

BIBLIOTECA DELL'ARCADIA



Atti e Memorie
dell'Arcadia

3

2014



ROMA

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

«Atti e Memorie dell’Arcadia» è una pubblicazione con revisione paritaria

«Atti e Memorie dell’Arcadia» is a Peer-Reviewed Publication

Direttore

Rosanna Pettinelli

Comitato scientifico

Savio Collegio dell’Arcadia: Rosanna Pettinelli, custode generale, Rino Avesani, procuratore, Nino Borsellino, Nicola Longo, Francesco Sabatini, Luca Serianni, consiglieri, Riccardo Gualdo, segretario, Eugenio Ragni, tesoriere, Fiammetta Terlizzi, direttrice della Biblioteca Angelica

† Maria Teresa Acquaro Graziosi, Claudio Ciociola, Maria Luisa Doglio, Julia Hairston, Harald Hendrix, María de las Nieves Muñiz Muñiz, Manlio Pastore Stocchi, Franco Piperno, Paolo Procaccioli, Albert Russell Ascoli, Corrado Viola, Alessandro Zuccari

Redattore editoriale

Pietro Petteruti Pellegrino

L’Editore si dichiara disponibile a regolare eventuali spettanze in favore degli aventi diritto

ISSN 1127-249X
ISBN 978-88-6372-715-9

© Accademia dell’Arcadia, 2014

*È vietata la copia, anche parziale e con qualsiasi mezzo effettuata
Ogni riproduzione che eviti l’acquisto di un libro minaccia la sopravvivenza di un modo di trasmettere la conoscenza*

Tutti i diritti riservati

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA
00165 Roma - via delle Fornaci, 24
Tel. 06.39.67.03.07 - Fax 06.39.67.12.50
e-mail: info@storiaeletteratura.it
www.storiaeletteratura.it

MAURIZIO DARDANO

LA SCRITTURA DEL *PRINCIPE*

1. *Le ragioni di un trattato*

Ma nel *Principe*, ne' *Discorsi*, nelle lettere, nelle *Relazioni*, ne' *Dialoghi* sulla milizia, nelle *Storie*, Machiavelli scrive come gli viene, tutto inteso alle cose, e con l'aria di chi reputi indegno della sua gravità correre appresso alle parole e a' periodi. Dove non pensò alla forma riuscì maestro della forma. E senza cercarla trovò la prosa italiana¹.

Con un gesto perentorio, mosso da spiriti laici e risorgimentali, da una volontà di riscossa contro la corruzione di un secolo, che «non era altro che lo stesso medioevo in putrefazione», Francesco De Sanctis vuol significare che il *Principe*, i *Discorsi* e gli altri scritti politici e storici del Segretario fiorentino segnano un punto di non ritorno: rappresentano, sul piano delle idee e delle forme, una decisa rottura rispetto al passato². È un giudizio che definisce la posizione di Machiavelli nella storia del pensiero e della lingua; un giudizio che, mirato a definire la vitalità di uno stile straordinario, rimane valido anche in un tempo, come il nostro, in cui l'interesse si concentra più sul testo che sull'autore, sui caratteri dell'enunciazione, sulle tradizioni discorsive più che sull'individualità dell'opera e sull'autore. De Sanctis prende le distanze dal secolo di Machiavelli per seguire un'interpretazione romantica, aperta al futuro e alle speranze della nazione. Nel *Principe* lo sguardo concentrato sulle azioni della politica, la forza di un argomentare che continuamente confronta, distingue, prevede, conclude si traducono in una scrittura mossa, tutta concretezza ed evidenza, diversa dall'andamento composto e riflessivo

¹ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di B. Croce, Bari, Laterza 1954, vol. II, pp. 60, 64. Le citazioni del *Principe* sono tratte da N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, a cura di M. Martelli. Corredo filologico di N. Marcelli, Roma, Salerno Editrice, 2006; quelle dei *Discorsi* da N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di F. Bausi, 2 tt., Roma, Salerno Editrice, 2001.

² Al tempo stesso, rappresentano una rivolta contro il principio di imitazione e il culto dei modelli, elemento generativo fondamentale della letteratura del primo Cinquecento.

dei *Discorsi*. In un volume apparso nel 1945, Luigi Russo, sottolineando «la rapidità dilemmatica» del periodare del *Principe*, osservava:

La sintassi machiavellica è già consapevole della sua libertà e individualità, e, a differenza della sintassi medievale, gerarchica e cattolica per eccellenza, va spedita per la sua via, alla maniera liberale, concatenando le enunciazioni per serie interne: sparisce il ragionamento a piramide degli scolastici, e si inaugura il ragionamento a catena, che sarà poi quello di Galileo e di tutta la prosa scientifica moderna³.

Il paradigma partitico (progressisti contro cattolici), divenuto attuale con la rinascita democratica del secondo dopoguerra, interpreta la svolta segnata dal *Principe*, la cui novità si fonda sull'opposizione al quadro concettuale aristotelico-tomistico, che fino ad allora aveva dominato nella riflessione sull'arte del governo. Esempolari sono a tale proposito gli scritti di Savonarola (*De politia et regno* e il *Trattato del reggimento di Firenze*), dove è presente un modello concettuale di tipo universalistico, teso alla ricomposizione-reintegrazione di una forma originaria, cui Machiavelli oppone un giudizio e una prassi ispirati al relativismo, all'empiria e alla necessità di «giudicare la verità»⁴. Il *Principe* non è un'opera di teoria politica, né un trattato filosofico, è un'analisi di eventi e di persone, un argomentare che vuole convincere e spingere all'azione il destinatario: Lorenzo di Piero de' Medici⁵. Dopo aver rilevato «la stessa linea maestra», che «si stacca con assoluta originalità da ogni precedente modello formale», Dionisotti mostra «la fiamma che divampa nel *Principe* al vento di una meravigliosa certezza»⁶. L'anomalia di contenuti e di forme del breve trattato consiste nel non essere un vero e proprio trattato; è difficile attribuirgli un genere e un tipo testuale definiti. Del resto, anche il *Dialogo intorno alla nostra lingua* e l'*Arte della guerra* non

³ L. RUSSO, *Machiavelli* [1945], Roma-Bari, Laterza, 1988, p. 69.

⁴ Cfr. R. ESPOSITO, *La trattatistica politica* [nel Cinquecento], in *Manuale di letteratura italiana. Storia per generi e problemi*, dir. da F. Brioschi e C. Di Girolamo, vol. II. *Dal Cinquecento alla metà del Settecento*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, pp. 553-586.

⁵ Questa tesi, che si è fatta strada soprattutto negli ultimi decenni, si oppone all'interpretazione di un Machiavelli filosofo e teorico del pensiero politico, quale era apparso a B. Croce, F. Ercole, G. Gentile, F. Meinecke e ad altri studiosi, tutti concordi, pur con diversi orientamenti, nel ritenere che Machiavelli sia stato l'iniziatore della scienza politica, il sostenitore della separazione tra politica e morale, il teorico dello Stato come entità che ha in sé stessa la propria giustificazione. Altri studiosi come F. Chabod, G. Sasso, C. Dionisotti e M. Martelli non hanno mirato a ricostruire il sistema (o la filosofia) del nostro, ma ne hanno approfondito il pensiero e i giudizi sull'agire politico e sulla storia.

⁶ C. DIONISOTTI, *Machiavelli letterato* [1969], in ID., *Machiavellerie*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 227-266: 256.

sono quello che sembrano: la loro struttura dialogica è in sostanza un espediente retorico, dal momento che la perentorietà autoriale annulla di fatto ogni contraddittorio.

La tradizione del *regimen principis* e della trattatistica (soprattutto latina) del Quattrocento è contestata dall'interno; se ne riprendono alcuni tratti, ma trasformandoli, indirizzandoli a nuovi fini, diversi da quelli tradizionali. In breve, si potrebbe dire a quali precedenti quest'opera si oppone piuttosto che a quali precedenti si rifà. Abbiamo di fronte uno scritto che segna l'incontro tra l'esperienza professionale del politico e la riflessione, guidata dalla lettura di Livio, sulla storia antica e moderna. Qualcosa di analogo avveniva nel mondo dell'arte, dove il sapere e le tecniche delle botteghe artigiane s'incontravano con lo studio dell'arte classica; ma in questo caso l'incontro avveniva all'insegna di una visualità, che non riguarda, ovviamente, la pura verbalità della scrittura. Anche la scelta della forma del *Principe* è significativa; il dialogo è rifiutato, ma se ne conservano alcuni caratteri: gli attacchi allocutivi, le improvvisi diversioni, la pronta duttilità dell'eloquio. La stessa difformità del testo, dove si alternano capitoli di diversa impostazione, finalità e ampiezza, è indicativa della novità del progetto.

È enorme la distanza del *Principe* dagli *Specula principis* medievali, una tradizione che arriva fino al sec. XIX. Guidato da un orientamento religioso, l'argomentare politico di Egidio Colonna procedeva per deduzioni e assunzioni generali. Con il nascere delle oligarchie e dei principati, la pubblicistica del Quattrocento affermava che il principe deve aspirare essenzialmente alla fama. Riprendendo da una tradizione consolidata la forma dell'epistola, Giovanni Pontano, nel *De principe*, si rivolge ad Alfonso duca di Calabria, erede del trono aragonese, per proporre una *summa* di virtù e di modi di agire, necessari al buon governo; il tutto è disseminato di *exempla*, antichi e moderni. Sulla stessa linea, pur con forme e svolgimenti diversi, si pongono altre opere: dal *De vero principe* di Platina al *De regno* di Francesco Patrizi, dal *De maiestate* di Iuniano Majo al *De regis et boni principis officio* di Diomede Carafa. Altre modalità espressive segue la letteratura di denuncia, che, ponendo al centro della scena il conflitto tra la virtù umana e la cieca fortuna, descrive il servilismo dei cortigiani, la crudeltà e l'arroganza dei governanti, il generale decadimento morale: sono le scene che si ritrovano nel *De infelicitate principum* (1440) di Poggio Bracciolini e nel *De curialium miseriis* (1444) di Enea Silvio Piccolomini. In modi analoghi, nel *Theogenius* e nel *Momus*, Leon Battista Alberti esprime un suo lucido pessimismo, che appare comunque lontano dallo spirito che muove il trattato di Machiavelli. Ciò vale anche per altri due orientamenti vivi in quel secolo: la concezione democratica della monarchia (il sovrano è visto come un padre dei sudditi e

come un magistrato supremo, è questa la concezione sottostante al trattato albertiano *De iciarchia*) e le dottrine platoniche (per le quali il principe deve essere innanzi tutto un filosofo). Si noti che la virtù di cui parla Alberti «non ha niente a che vedere con quella esaltata poi dal Machiavelli [...]». Essa è invece un fulgente ideale di vita morale, fondata sulla moderazione e la misura, volta allo sviluppo totale dell'uomo nelle sue diverse capacità fisiche e intellettuali»⁷.

Due circostanze hanno favorito la nascita del breve trattato. C'è innanzi tutto la diffidenza dell'autore nei riguardi di una letteratura cortigiana e filomedicea, inadeguata, dopo la morte del Magnifico, alle situazioni e ai tempi che venivano maturando: «[...] quella nuova letteratura trilingue, greca, latina e toscana, d'una struttura ancora delicata e instabile per la sproporzione fra l'audacia sperimentale e la capacità di dominio, finì col giungere sguarrita o comunque insufficientemente armata proprio sul fronte della lingua moderna»⁸. Così si spiega il ritardo creativo di chi, non riconoscendosi nel clima culturale e letterario vigente negli anni della giovinezza, scrive i suoi capolavori, superato il mezzo del cammino di sua vita, fra il 1513 e il 1525. La seconda circostanza riguarda la tipologia e i caratteri dei generi e dei testi, i quali, all'inizio del Cinquecento, appaiono percorsi da una scossa innovativa, destabilizzante le tradizionali architetture compositive. Si raccolgono i frutti di quanto era accaduto nell'universo letterario del Quattrocento, che aveva visto svilupparsi un insieme di forme e di generi più ricco e aperto di quello dei secoli precedenti. Qui si vedevano gli effetti di una più intensa circolazione dei testi, conseguente alla nascita della stampa e al fatto che cerchie sociali più ampie partecipano alla produzione e alla fruizione delle opere. Altri fattori di crescita provenivano da un'originale letteratura in latino e soprattutto da una sperimentazione linguistica aperta all'uso del dialetto. Sono fenomeni che appaiono ben vivi anche nei primi decenni del Cinquecento, quando – a dispetto di quel processo di regolarizzazione linguistica che si estende a largo raggio – appaiono gli effetti del trasferimento di motivi e di forme dall'uno all'altro genere: sovrapposizioni e innesti, contaminazioni e sostituzioni, che impongono un diverso aspetto sia all'intero panorama sia ai singoli generi e filoni letterari. Con l'*Arcadia* (Napoli, Mayr, 1504) di Sannazaro si passa dall'egloga sciolta alla complessa struttura del *prosimetron* (del resto anche gli *Asolani*, un dialogo di carattere narrativo

⁷ C. GRAYSON, *Alberti, Leon Battista*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, dir. da V. Branca, con la collaborazione di A. Balduino, M. Pastore Stocchi, M. Pecoraro, Seconda Edizione, 4 voll., Torino, Utet, 1986, vol. I. A-COL, pp. 9-15: 10.

⁸ DIONISOTTI, *Machiavelli letterato*, p. 238.

che si svolge nell'ambiente di una corte, alternano componimenti in versi alla prosa). Nell'organismo dell'epica Ariosto inserisce trame e svolgimenti novellistici, tanto che il *Furioso* (1532) mostra una complessità di strutture non vista prima d'allora⁹. Nella produzione letteraria di Machiavelli le novità riguardano non soltanto i trattati, anche il teatro ne è investito in pieno. Alla *Mandragola* è attribuito un prologo (arricchito da una nota autobiografica), in forma di canzone petrarchesca, in luogo delle consuete terza o ottava rima, e ogni atto, tranne l'ultimo, termina con una canzone; nella *Clizia* nuova è la presenza di cinque madrigali. Tutto ciò senza dire dell'intreccio che, nella *Mandragola*, procede speditamente, e senza dire del linguaggio, incisivo e caratterizzante, attribuito ai personaggi.

Quanto alla forma dell'insieme e delle parti e quanto alle modalità dell'esecuzione, il *Principe*, con le sue aperture discorsive, le sue deviazioni, i suoi trapassi, è un trattato che, come si è accennato, esce dagli schemi tradizionali del genere e si muove nel flusso di una nuova e particolare enunciazione. Più ardua è certamente la collocazione dei *Discorsi* in un tipologia di generi e di testi. Abbiamo, a un tempo, la lettura commentata di un classico e una riflessione storico-ideologica estesa a un ampio orizzonte (con confronti, paralleli, analisi), avviata e confortata dalla presenza di «Tito Livio nostro» (*Discorsi*, I, LVIII), un autore, che, in più occasioni, ha attirato l'attenzione di storici e di politici: basti ricordare che nella *Cronica* l'Anonimo romano lo ricorda più volte prima di rendere ragione del proprio operare¹⁰. Nel *Principe*, come nei *Discorsi*, si tratteggiano eventi e figure della storiografia latina, richiamati alla memoria per l'analogia con avvenimenti contemporanei e per la necessità di mostrare gesti esemplari e di far risuonare voci suadenti.

Nei *Discorsi* passato e presente rivivono in uno scambio continuo di confronti e di commisurazioni. Immagini e spunti narrativi sono tenuti a bada dalla volontà di offrire, mediante le une e gli altri, una critica dell'agire umano, e di proporre, continuamente argomentando, regole di comportamento e di azione. Il testo dello storico latino diventa a tratti oggetto di

⁹ Cfr. G. VILLANI, *Iacopo Sannazaro*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. Malato, vol. III. *Il Quattrocento*, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 763-802. Sugli svolgimenti narrativi inseriti nel tessuto dell'epica del *Furioso* vd. P. DE MEIJER, *La questione dei generi*, in *Letteratura italiana*, dir. da A. Asor Rosa, IV. *L'interpretazione*, Torino, Einaudi, 1985, pp. 245-282: 279.

¹⁰ Cfr. ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di G. Porta, Milano, Adelphi, 1979, pp. 4-5: «Dice Tito Livio nella prima decada [...]. Responne Tito Livio e dice [...]. La quinta cascione ène anche quella che scrive Tito Livio nello proemio dello sio libro».

quelle *distinctiones* e *solutiones contrariorum* che fino ad allora erano state proprie delle scritture giuridiche¹¹. La varietà di spunti e di riflessi culturali, di generi e di tradizioni discorsive lascia tracce nella scrittura e nei modi dell'enunciazione: recenti studi hanno messo in luce i modi e le circostanze in cui si manifestano influssi reciproci tra i generi discorsivi e la grammatica di una lingua¹². Nel corso del Quattrocento anche la struttura e l'andamento del dialogo erano mutati, accogliendo, all'inizio dell'opera, una voce narrante, come avviene in due tardi testi albertiani: il *Profugiorum ab aerumna* e il *De iciarchia*.

Un rilievo nuovo acquista il "dialogo", che poteva essere di tipo "narrativo", in cui la voce dell'autore conduceva il racconto e introduceva gli interlocutori, o di tipo "scenico", dove l'autore era meno presente e il dialogo tra i diversi personaggi si faceva diretto. Il primo si ispirava al *De oratore* ciceroniano, mentre il secondo aveva come modelli Platone e Luciano¹³.

È quasi superfluo ricordare la scelta (assolutamente maggioritaria) del dialogo come genere adatto a presentare un dibattito sulla lingua: Bembo, Liburnio, Trissino, Castiglione, Valeriano, Tolomei.

Il tentativo di rilanciare un volgare letterario rinnovato, che attingeva al parlato e al tempo stesso riprendeva forme dal latino, con cui voleva equipararsi, fu compiuto da Alberti nel 1441 con il *Certame coronario*. L'esito non fu felice: in Firenze un diffuso ostracismo penalizzò l'intera opera dell'autore e in particolare l'attività spesa in favore del volgare¹⁴. All'iniziativa,

¹¹ Questa tesi è sostenuta da DIONISOTTI, *Machiavelli letterato*, pp. 258-259, 264. Di parere diverso F. BAUSI, Introduzione a MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, pp. XXXI-XXXII, per il quale precedenti alla "maniera" dei *Discorsi* si ritrovano nel *Commento al «Trionfo della Fama»* di Francesco Bracciolini e nel *Trattato politico-morale* di Giovanni Cavalcanti.

¹² È questo un promettente settore di ricerca, che coinvolge la grammatica, i generi (con le tradizioni) del discorso e la testualità. Su questi temi si vedano i saggi raccolti nel volume *Quand les genres de discours provoquent la grammaire ... et réciproquement. Actes du Colloque international de Dijon, 13 et 14 avril 2011*, Textes réunis et présentés par C. Despierres et M. Krazem, Limoges, Éditions Lambert-Lucas, 2012.

¹³ F. Cardini, in F. CARDINI – C. VASOLI, *Rinascimento e Umanesimo*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. III, pp. 45-157: 148. Cfr. G. SKYTTE, *Bembo e la forma del dialogo*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*. [Atti del Seminario di studi,] Gargnano del Garda, 4-7 ottobre 2000, a cura di S. Morgana, M. Piotti, M. Prada, Milano, Cisalpino, 2000, pp. 315-319. Per un inquadramento generale vd. J. F. TINKLER, *Humanism and Dialogue*, in «Parergon», VI, 1988, pp. 197-214.

¹⁴ Cfr. L. SERIANNI, *La prosa*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Serianni e P. Trifone, vol. I. *I luoghi della codificazione*, Torino, Einaudi, 1993, pp. 451-577: 480-486; V. FORMENTIN, *La "crisi" linguistica del Quattrocento*, in *Storia della letteratura italiana*, vol. III,

approvata da Piero di Cosimo de' Medici, mancò quel sostegno della cultura umanistica che più tardi porterà al successo l'abile progetto del Magnifico, capace di fondere le ragioni della lingua e della letteratura con le ragioni della politica e del prestigio di una città, che, nel fervore degli studi, in quella entusiastica riscoperta dei classici, era vista come la nuova Atene. Quando rinasce l'interesse per i volgarizzamenti, ecco che la *Naturalis historia* di Plinio, tradotta da Cristoforo Landino in toscano per Ferrante I d'Aragona, re di Napoli, segna un punto a favore di una scrittura, che ha già acquistato prestigio al di là dei suoi naturali confini¹⁵.

Nella seconda metà del Quattrocento, in Firenze, dove agisce positivamente la prossimità tra il volgare letterario e il parlato (situazione del tutto estranea ad altri centri di cultura), si offre allo scrittore la possibilità di scegliere tra i diversi registri del fiorentino: dallo stilnovismo aulico e arcaizzante alla tradizione dantesca, dal petrarchismo a una lingua moderna, aperta ai livelli medi e medio-bassi. Sul piano grammaticale vigeva quella che è stata definita «la feconda anarchia quattrocentesca»¹⁶. L'uso vivo del tempo, che ha avuto certamente un ruolo importante nello sviluppo della prosa di Machiavelli, non è estraneo alla poesia colta di Poliziano e del Lorenzo delle *Rime*; è un uso che, rispetto al fiorentino del Due e Trecento, offre una veste fonomorfológica nuova, intessuta di tratti provenienti dal resto della Toscana. I mutamenti, documentati in parte nella *Grammatichetta* albertiana della metà del sec. XV e riguardanti in particolare le coniugazioni verbali, erano iniziati negli ultimi decenni del XIV secolo¹⁷.

pp. 159-210; F. FURLAN, Introduzione a L. B. ALBERTI, *Momo*, [testo critico e nota al testo di P. D'Alessandro e F. Furlan, introduzione e nota bibliografica di F. Furlan, traduzione del testo latino, note e postfazione di M. Martelli,] [Milano], Berlusconi, [2007], pp. XXIII-LVII: XXV.

¹⁵ Al successo del volgare contribuivano «la spinta nazionalistica dal basso e il neoplatonismo dall'alto»: C. DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti* [1958], in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 103-144: 123-125. Nel Quattrocento il volgare si espande a ceti sociali e a zone geografiche più estesi, generando nella lingua scritta ibridismi, innesti e impasti di vario carattere; un esempio di questo fenomeno è il volgarizzamento di Giovanni Brancati: C. PLINIO SECONDO, *La storia naturale (libri I-XI)*, tradotta in «napolitano misto» da Giovanni Brancati. *Inedito del sec. XV*, a cura di S. Gentile, 3 voll., Napoli, [La buona stampa], 1974; cfr. R. COLUCCIA, *Il volgare nel Mezzogiorno*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di L. Seriani e P. Trifone, vol. III. *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 373-405: 396-398.

¹⁶ C. SEGRE, *Edonismo linguistico nel Cinquecento* [1953], in ID., *Lingua stile e società. Studi sulla storia della prosa italiana*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. 355-382: 356.

¹⁷ P. MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII, 1979, pp. 115-171: 119.

Contrario ai modelli trecenteschi, Alberti era ricorso nei dialoghi a una lingua ricca, in pari grado, di latinismi e di forme demotiche. Dopo l'insuccesso del *Certame*, si apre per lo scrittore un nuovo corso, ormai quasi tutto in latino, segnato dal romanzo *Momus* e dal trattato *De re aedificatoria*; unica opera in volgare di questo periodo è il dialogo *De iciarchia* (1468). Nei primi decenni del Cinquecento, seguendo l'esempio del Bembo, inteso a contenere l'espansione del latino e ad ampliare il dominio del volgare, nessun scrittore importante (Ariosto, Bembo, Castiglione) pensa a volgarizzare. La traduzione machiavelliana della commedia *Andria* di Terenzio nasce da una situazione particolare, tipicamente toscana¹⁸.

2. Una scrittura nuova

All'inizio del Cinquecento, dopo un secolo che ha segnato il prestigio maggiore della poesia, la prosa riprende vigore: l'avvio si manifesta a Napoli, con l'*Arcadia*, e a Venezia, con gli *Asolani*. Poi l'iniziativa ritorna a Firenze. I trattati di Machiavelli aprono alla riflessione storica e ai modi dell'agire politico; è un percorso nuovo, sostenuto dalle esperienze di altre scritture: lettere, legazioni e commissarie, da una parte, e dalle riflessioni sulla lingua e dagli scritti propriamente letterari, dall'altra. Tra questi settori esiste una circolarità di idee, d'ispirazioni e di forme: la tecnica e i modi dell'argomentare si ritrovano, in varia misura, in molti scritti del nostro, così come in essi è frequente il ricorso agli antichi esempi; la vivacità delle battute e l'icasticità del motto non sono riservate soltanto alle opere teatrali. Partendo da questi presupposti e fondandosi su queste basi, Machiavelli indica una delle principali direzioni verso la quale la prosa trattatistica e storica, avendo acquistato una piena autonomia, può decisamente procedere. È aperta la strada a Guicciardini, che in modi originali svolgerà la sua funzione di trattatista

¹⁸ DIONISOTTI, *Tradizione classica*, pp. 135-136: «Si spiega che il compito assegnato alla nuova letteratura essendo quello di ricostituirsi su di una base linguistica trecentesca liberandosi nella grammatica e nel lessico dalla deformazione latina subita durante l'età umanistica, nessuno più fosse indotto a correre il rischio, inevitabile in un volgarizzamento, di ricadere nell'abito che bisognava stroncare». Non si dimentichi tuttavia quale sarebbe stato il processo di assimilazione culturale e linguistica nel corso del Quattrocento: «“Volgarizzamento” e “sminuzzamento” saranno processi simmetrici nella diffusione dei classici *ad faciendam sementem*: se il primo conserverà il pensiero di una civiltà, il secondo spigolando e tesoreggiando versi e sentenze, aforismi e distici morali, detti ed *exempla* [...], consegnerà ai nuovi generi della didattica delle classi colte d'Europa, attraverso la pedagogia dei *collegia* gesuitici, lo strumento di una formazione universale, amplissimo e vigoroso sino alla Rivoluzione francese» (C. OSSOLA, *Tradizione classica e tradizione volgare*, in *Manuale di letteratura italiana*, vol. II, pp. 3-29: 9; i corsivi sono nel testo).

e scrittore e, sul piano della lingua, di «grande sintattista» e di fondatore di un rinnovato lessico della politica e della storia¹⁹.

Se è vero che ogni enunciato è colato nello stampo del genere di discorso cui appartiene e che, al tempo stesso, il genere di discorso genera un certo tipo di enunciati²⁰, si riconosce all'istante che la novità concettuale e ideologica del *Principe* trova corrispondenza nell'originalità dello stile. La ripresa di qualche tratto del tradizionale libro per principi (i titoli in latino, la dedicatoria, che imita il discorso di Isocrate a Nicocle, alcune formule compositive) è controbilanciato dalla *dispositio* stessa della materia, da significative assenze e da ancor più significative presenze: la classificazione dei principati fondata sui modi in cui si è conseguito il potere, la riflessione sulla crisi degli stati italiani, l'esortazione finale a liberare l'Italia.

La bipartizione o divisione tante volte rilevata nel *Principe*, fra una parte descrittiva o propriamente trattatistica, e una seconda parte precettistica, risulta di fatto una successione logicamente giustificata, se già nei primi undici capitoli il discorso sui vari tipi di principato tende a concentrarsi sul problema di come acquistare e mantenere un principato nuovo, e dunque sulle qualità necessarie a chi comanda. È naturale pertanto il passaggio dalla figura del leader, all'analisi di "come" debba essere e comportarsi il principe. [...] All'impegno descrittivo o tassonomico dettato dalla forma trattatistica si accompagna fin dall'inizio la preoccupazione e la consapevolezza delle circostanze politiche presenti²¹.

All'origine del *Principe* Fredi Chiappelli ha visto il contrapporsi di due forze: una spinta scientifica (o obiettivo-trattatistica), fondata su un ragionare serrato e mirata alla tecnicizzazione del linguaggio politico, e una spinta estetica (o affettivo-artistica), volta a comporre un discorso elegante nella forma

¹⁹ La citazione è in G. NENCIONI, *La lingua di Guicciardini* [1984], in ID., *La lingua dei «Malavoglia» e altri scritti di prosa, poesia e memoria*, Napoli, Morano, 1988, pp. 175-236; si veda ora F. BRUNI, *Sul lessico politico di Guicciardini: primi assaggi*, in *La Storia d'Italia di Guicciardini e la sua fortuna. [Atti del Convegno, Gargnano del Garda, 4-6 ottobre 2010]*, a cura di C. Berra e A. M. Cabrini, Milano, Cisalpino, 2012, pp. 221-258.

²⁰ Questa affermazione di M. Bachtin è ripresa e commentata da S. FREYERMUTH, *Du prédictible à l'inclassable. Comment envisager une relation dynamique entre faits de langue et genres?*, in *Quand les genres de discours*, pp. 89-104.

²¹ F. FIDO, *Storiografia e politica*, in *Il Cinquecento* (nella *Storia letteraria d'Italia*, nuova ed. a cura di A. Balduino), a cura di G. Da Pozzo, 3 tt., Padova, Piccin Nuova Libreria – Vallardi, 2007, I. *La dinamica del rinnovamento (1494-1533)*, pp. 3-121: 15. Cfr. G. INGLESE, *Il Principe (De principatibus) di Niccolò Machiavelli*, in *Letteratura italiana. Le opere*, dir. da A. Asor Rosa, vol. I. *Dalle Origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, pp. 889-941: 894-895: «Sul principato "nuovo" Machiavelli ha dunque proiettato un vero reticolato concettuale, incrociando tre linee di mira: al soggetto, all'oggetto, ai modi della conquista».

e ricco di immagini. In questa polarità lo studioso evidenzia tre caratteri dello stile: i) «l'andamento dilemmatico dei periodi a carattere enunciativo», ii) una diffusa tendenza paratattica, iii) l'abbondanza di proposizioni consecutive e causali²². Non vi sono dubbi sulla centralità dello schema dilemmatico, il quale tende a propagginare, nel senso che il secondo termine di ogni alternativa si suddivide in due altre possibilità, anch'esse presentate come alternative. Questa sequenza talvolta si complica per l'inserimento di altre entità: per es., nella coppia *repubblica-principato*, rientra a un tratto, alterando lo schema originario, la tripartizione classica fra *monarchia*, *aristocrazia* e *democrazia*²³. Quanto al secondo carattere individuato dallo studioso, non va sottovalutata la presenza di periodi estesi e sintatticamente complessi, i quali ricorrono in corrispondenza del manifestarsi di uno "stile additivo" o come l'effetto di una struttura disposta su diversi piani di subordinazione e arricchita di vari accessori²⁴. Quanto al terzo carattere, il rilievo è esatto, ma sarebbe opportuno confrontare, quanto a frequenza e strutture, le consecutive e le causali con altri tipi di proposizioni avverbiali.

In seguito, dopo l'indagine prevalentemente stilistica di Chiappelli, la sintassi del nostro non ha suscitato grande interesse; la veste fonomorfologica e il lessico, anche sulla scorta di analisi riguardanti i testi del Quattrocento, hanno ricevuto maggiore attenzione²⁵. Ma ora è necessario affrontare lo studio della testualità e riprendere l'analisi dei costrutti e della struttura periodale, perché è in tali ambiti che si manifestano le novità più

²² F. CHIAPPELLI, *Studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1952.

²³ J.-J. MARCHAND, *Niccolò Machiavelli. I primi scritti politici (1499-1512). Nascita di un pensiero e di uno stile*, Padova, Antenore, 1975, pp. 19-23; N. MATTEUCCI, *Niccolò Machiavelli politologo*, Bologna, Il Mulino, 1970.

²⁴ Si vedano in particolare i passi XIX, 67, e XXVI, 14. Per l'analisi di periodi sintatticamente complessi, mi permetto di rinviare al mio contributo *Note sul Principe*, «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», 9, 2013, pp. 57-99: 70-80.

²⁵ Per gli aspetti fonomorfologici della prosa di Machiavelli vd. V. COLETTI, *Storia dell'italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 167-169, SERIANNI, *La prosa*, pp. 501-503, e, in particolare, C. SCAVUZZO, *Machiavelli. Storia linguistica italiana*, Roma, Carocci, 2003. Contrari alle scelte del Bembo sono molti tratti morfologici; per es., Machiavelli usa assai spesso il pronome *chi* nei casi obliqui: vd. SCAVUZZO, *Machiavelli*, p. 158 nota, e cfr.: «Quantunque è alcuna volta, ma tuttavia molto di rado, che si truova *Chi* posto negli obliqui casi» (P. BEMBO, *Prose della volgar lingua*, III, xxv, in Id., *Prose e rime*, a cura di C. Dionisotti, II ed., Torino, Utet, 1966, pp. 71-309: 226). La situazione linguistica del XVI secolo è analizzata nei suoi vari aspetti da P. TROVATO, *Il primo Cinquecento* (nella serie *Storia della lingua italiana*, a cura di F. Bruni), Bologna, Il Mulino, 1994; si veda anche V. FORMENTIN, *Dal volgare toscano all'italiano*, in *Storia della letteratura italiana*, dir. da E. Malato, vol. IV. *Il primo Cinquecento*, Roma, Salerno Editrice, 1996, pp. 177-250.

importanti della prosa di Machiavelli, una prosa che rappresenta un evento di grande rilievo nella storia della nostra lingua (anche se ciò non è stato sempre riconosciuto dagli studiosi). Si dovrà approfondire il confronto tra la prosa letteraria del Quattrocento e la scrittura del nostro, la quale, mentre appare lontana sia dal modello boccacciano, sia dagli schemi costruttivi della Scolastica, recupera, adattandoli ai contesti, tratti della classicità e riprende dallo stile cancelleresco un certo scorciamento delle frasi e certi rapidi avvii e trapassi discorsivi. A tutto ciò si accompagna una disposizione alla colloquialità, aperta agli spazi di un discorso mobile e ricco di varianti. È stato detto che quello di Machiavelli è un volgare «infarcito di fiorentinità orale e di esperienza prammatica di cancelleria»²⁶: osservazione esatta, ma restrittiva, perché non coglie la complessità di una lingua che tende a rinnovarsi nello stile, nelle immagini e nei modi dell'enunciazione.

Nel *Dialogo intorno alla nostra lingua*, prima reazione all'*Epistola* del Trissino e alla diffusione di passi del *De vulgari eloquentia* in Roma nel 1524, il nostro, opponendosi sia alla teoria cortigiana e antitoscana sia ai modelli arcaizzanti di Bembo, esalta la superiorità naturale del fiorentino parlato. L'identità della lingua, che, a suo avviso, risiede nella struttura fonomorfologica, lo induce ad accostare la scrittura dei grandi del Trecento alla lingua parlata in Firenze. Il Dante teorico è costretto a correggersi: la *Commedia* non è scritta in lingua curiale, ma in fiorentino parlato²⁷. In effetti il *Discorso*

sembra rappresentare la verosimilmente tempestiva reazione del Machiavelli contro due novità, spiacevoli entrambe, che rischiavano di far passare in secondo piano la parte di Firenze nella tradizione letteraria italiana ed esigevano quindi una risposta il più possibile documentata e incisiva:

- 1) l'utilizzazione, in servizio delle tesi antifiorentine, di uno scritto latino del padre Dante [...].
- 2) l'interesse e addirittura il favore con cui [...] una parte dei fiorentini guardava ai tentativi settentrionali di fondare una grammatica (e anche una stilistica) del

²⁶ J.-L. FURNEL, *Frontiere e ambiguità nella lingua del Principe: condensamenti e diffusione del significato*, in *La lingua e le lingue di Machiavelli. Atti del Convegno internazionale di studi, Torino, 2-4 dicembre 1999*, a cura di A. Pontremoli, Firenze, Olschki, 2001, pp. 71-85: 71.

²⁷ M. TAVONI, *Le Prose della volgar lingua, il De vulgari eloquentia e il Convivio*, in *Prose della volgar lingua di Pietro Bembo*, pp. 123-138: 132. Quanto alle tesi sostenute dai Toscani (Pier Francesco Giambullari, Giovan Battista Gelli, Carlo Lenzone) si vedano: M. VITALE, *La questione della lingua*, II ed., Palermo, Palumbo, 1978, pp. 84-90; TROVATO, *Il primo Cinquecento*, pp. 75-121; secondo FORMENTIN, *Dal volgare toscano all'italiano*, p. 206, «si trattava di una risposta tutto sommato inadeguata e provinciale a una tesi [quella delle *Prose*] profondamente pensata e solidamente argomentata».

volgare letterario su basi radicalmente diverse da quelle del fiorentino quattro- e cinquecentesco, finendo per condividere la denominazione trissiniana di lingua “italiana”²⁸.

Machiavelli, che sostiene la tesi del “naturalismo” e accoglie l’idea di una prassi scrittoria della spontaneità, si serve di tutti i registri del fiorentino: colto, colloquiale, popolare; al tempo stesso, non osserva una regolarità grammaticale, ma mescola liberamente forme quattrocentesche e forme affermatesi all’inizio del Cinquecento, senza evitare doppioni di varia natura. Ad eccezione delle *Istorie fiorentine*, il nostro ha sempre rinunciato a un’attenta revisione linguistica delle sue opere e tale rinuncia si avverte particolarmente nel *Principe*, per ragioni legate alle vicende che hanno accompagnato la stesura dell’opera.

La noncuranza grammaticale consegue alla crisi linguistica che invade la lingua letteraria dopo il Boccaccio ed è questo un fenomeno che si manifesta con diversa gradualità nei vari autori. Come ha osservato Chiappelli, «l’accoglienza di materiale culturale (latinismi) e di materiale spontaneo (fiorentinismi)» avviene «sempre nei limiti imposti da una certa sorveglianza della lingua»²⁹. In alcune zone del lessico si nota una continuità di vocaboli e di espressioni tra gli scritti cancellereschi e i grandi trattati; una continuità che coinvolge anche alcuni tratti minori della sintassi. Vero è che non va attribuito un valore stilistico ai particolarismi cancellereschi e ai molti latinismi comuni: gli uni e gli altri appartengono a una koinè scritturale diffusa nella trattatistica del tempo³⁰. In generale, il latino (nel quale andranno sempre distinti gli strati di diversa provenienza, così come si distingueranno i latinismi formali da quelli semantici) contribuisce a tecnicizzare determinati vocaboli, impone l’uso di alcune reggenze e di alcuni modi verbali, influisce sull’ordine delle parole, provocando iperbati e favorendo la collocazione del verbo alla fine del periodo³¹. Le citazioni di classici latini, per lo più prive

²⁸ Cfr. P. TROVATO, *Introduzione* a N. MACHIAVELLI, *Discorso intorno alla nostra lingua*, a cura di P. Trovato, Padova, Antenore, 1982, pp. IX-LV: XV-XVI.

²⁹ CHIAPPELLI, *Studi*, p. 10.

³⁰ Cfr. F. CHIAPPELLI, *Nuovi studi sul linguaggio del Machiavelli*, Firenze, Le Monnier, 1969, pp. 30-40. È poi da vedere M. POZZI, *Machiavelli e Guicciardini: appunti per un capitolo della storia della prosa italiana*, in ID., *Lingua e cultura del Cinquecento*, Padova, Liviana, 1975, pp. 49-72. SERIANNI, *La prosa*, p. 502, osserva: «L’uso di un *tamen* o di un *etiam* in una prosa volgare, lontanissimo dal gusto severamente monolingustico del Bembo, è insomma coerente con le macchie demotiche che il Machiavelli non si sforza minimamente di evitare».

³¹ Per es., l’uso del congiuntivo in luogo del condizionale: vd. SCAVUZZO, *Machiavelli*, p. 52. Sono del latino cancelleresco *funditus* e *in exemplis* (in luogo di *exempli causa*); latinismi formali sono: *apice*, *còmpedi* ‘pastaio’, *conicipere*, *contennendo* ‘spregevole’, *escogitare*, *ossi-*

d'introduttori discorsivi, conferiscono un tono aulico a vari passi del testo (vd. XIII 26; XVI 28; XVII 5), al tempo stesso, attribuiscono all'insieme una connotazione di veridicità testimoniale e di autorevolezza stilistica. Altri fenomeni risalgono ad abitudini fissatesi da tempo nella trattatistica, senonché la loro alta frequenza li distingue dall'uso presente in autori coevi. Ciò vale anche per i verbi polirematici, la presenza dei quali non è priva di conseguenze sulla sintassi frasale; consideriamo soltanto due tipi, scegliendo da una tipologia altrimenti varia: *fare contro*, *fare grande*, *fare provvedimenti*, *farsi capo*; *tenere a guardia*, *tenere animato*, *tenere basso*, *tenere discosto*, *tenere in freno*, *tenere indietro*³²; e vale per il frequente ricorrere di verbi ed espressioni deontiche (*debbono*, *debbe*, *sono forzati*, *di necessità conviene che*, *è necessario che*, *bisogna che*), corrispondenti, gli uni e le altre, non tanto a un «vocabolario della necessità», quanto alla forza perlocutiva che anima il dettato³³.

La razionalità dell'esposizione, fondata su esperienze e osservazioni dirette, e il continuo meditare sui «grandissimi esempli» della memoria storica (VI 1) si confrontano spesso con simboli, fortemente evocativi e capaci di far rivivere la suggestione del mito: il leone, la volpe, il centauro, l'arciere³⁴. Queste «figure», che riescono a legare la ragione e il sentimento,

dione, *periclitare* 'tentare'; latinismi semantici: *avarizia* 'avidità', *ferocia* 'coraggiosa fierezza', *uno* 'uno solo'; vocaboli "tecnificati" dal latino sono: *acquistare*, *mantenere*, *perdere*, *rovinare*, *spegnere*; *occasione*, *reputazione*, *stato*. Per le reggenze verbali vd. *conspirò in lui* (XIX 39) 'congiurò contro di lui', che riproduce il lat. *conspirare in aliquem*; si ricordi anche l'uso nominale di aggettivi: «straordinarij senza essemplio» (XXVI 12) 'miracoli mai visti'; *notabile* (XIX 23), 'massima degna di essere notata'; COLETTI, *Storia dell'italiano letterario*, p. 168, a proposito di *reclamare* nel senso di 'presentare una protesta', parla di «specializzazione del vocabolario che crea le premesse di un italiano della scienza politica».

³² Cfr.: *fare contro* (IX 8), *fare grande* (XX 15), *fare provvedimenti* (XXV 6), *farsi capo* (VI 17), *mettere in grembo* (VII 4), *ridurre a memoria* (XIII 15), *tagliare a pezzi* (XIII 14), *tenere a guardia* (XIX 53), *tenere animato* (IX 22), *tenere basso* (XI 8), *tenere discosto* (III 44), *tenere in freno* (VII 31), *tenere indietro* (XI 8). Per un confronto con l'italiano antico e il francese antico vd. M. DARDANO, *Il verbo tra sintassi e semantica*, in *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento*, a cura del medesimo, Roma, Carocci, 2012, pp. 36-68: 40; si veda anche L. SCHØSLER, *L'évolution des constructions à verbes supports: le cas de conseil, noyau prédicatif*, in *À la quête du sens. Études littéraires, historiques et linguistiques en hommage à Christiane Marchello-Nizia*, textes réunis par C. Guillot, S. Heiden, S. Prévost, Lyon, ENS Éditions, 2006, pp. 75-92.

³³ Bisogna diffidare di formule come «vocabolario della necessità» o «vocabolario dell'angoscia», attribuito alla poesia di Cavalcanti, perché derivano da giudizi impressionistici sui testi e non giovano all'interpretazione del testo.

³⁴ La particolare pregnanza che assume l'immagine del centauro deriva dalla storia e dalle valenze antropologiche che le sono state attribuite fin dai primordi. Del centauro-politico tratta Senofonte nella *Ciropeidia*. Agli albori della civiltà risale la contrapposizione

fondendo in un insieme elementi logici, dialettici e retorici, si rivelano più forti e pregnanti degli argomenti che condensano. Vero è che la prominenza di un'immagine spezza la linearità del discorso ordinario e accresce la forza illocutoria degli enunciati. Aumentano l'efficacia dello stile anche i non rari referenti "materiali", che si ritrovano soprattutto in alcuni passaggi espressivi: «iudicano più agli occhi che alle mani» (XVIII 17), «è sempre necessitato tenere el coltello in mano» (VIII 28), «iudicando essere loro necessario uno freno in bocca che li correggessi» (XIX 21)³⁵. La coerenza, dimostrata nell'uso di particolari termini (*virtù, fortuna, occasione*), nasce da una logica di tipo induttivo, capace di ricostruire per tale via il concatenarsi delle cause che generano gli eventi³⁶.

È istruttivo il confronto tra l'uso di un particolare termine e l'esposizione di una tesi. Sia nel *Principe* sia nei *Discorsi* si parla di *ordini*, vale a dire, il sistema di potere su cui si fonda, mediante istituzioni, leggi, modelli di com-

della bestia all'uomo, della violenza ferina alla serenità, della velocità alla riflessione: una contrapposizione dialettica che, percepita nel confronto tra Romolo, «ferocissimo e bellicoso», e Numa, «quieto e religioso» (*Discorsi*, I, XIX), è posta al fondamento dello Stato; si noti che a Romolo è accostato l'esempio moderno del Valentino: vd. E. RAIMONDI, *Politica e commedia. Dal Beroaldo al Machiavelli*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 280-283; cfr. M. MEYER, *Principia Rhetorica. Une théorie générale de l'argumentation*, Paris, Fayard, 2008, p. 186: «Une bonne métaphore c'est une vision qui impose son point de vue en s'appuyant sur une image à laquelle on ne pense pas forcément et qui, subitement, éclaire la question».

³⁵ Sul modello degli antichi, le analogie mediche ricorrono numerose nei trattati di Machiavelli: D. FACHARD, *Tra cronaca e storia*, in *Cultura e scrittura di Machiavelli. Atti del Convegno di Firenze-Pisa, 27-30 ottobre 1997*, Roma, Salerno Editrice, 1998, pp. 165-196; si citano, in particolare, le isotopie del malato, del medico e della medicina. Sembra opportuno, a tal punto, ricordare un suggestivo paragone botanico presente in *Discorsi*, II, III, 7: «Perché gli Romani vollono fare ad uso del buono coltivatore, il quale, perché una pianta ingrossi e possa produrre e maturare i frutti suoi, gli taglia i primi rami che la mette, acciò che, rimasa quella virtù nel piede di quella pianta, possano col tempo nascervi più verdi e più fruttiferi». Immagini tratte dal mondo delle scienze ricorrono anche negli scritti di Leonardo Bruni, Matteo Palmieri e Gaspare Contarini.

³⁶ La *fortuna*, di cui si parla nel cap. XXV del *Principe*, non è in sé nemica dell'uomo, è piuttosto un termine dialettico che stabilisce dei limiti alle aspirazioni e ai bisogni umani, un'avversità cui può tenere testa la *virtù*. Di queste coppie antitetiche vive l'argomentare di Machiavelli: *desiderio vs potenza, rovina vs esaltazione* si contrappongono in *Discorsi*, I, XXXVII, dove si tratta del fermento provocato dalla legge agraria, «questo omore di questa legge». Secondo F. CHABOD, *Scritti su Machiavelli*, Torino, Einaudi, 1964, p. 283, il ragionare di Machiavelli è induttivo; di parere opposto è Martelli, che in più occasioni sostiene la precedenza, nei trattati del nostro, delle regole e delle idee. Agli esempi (sia antichi sia moderni) presenti nei due trattati attribuisce una funzione dimostrativa primaria C. PINCIN, *Osservazioni sul modo di procedere di Machiavelli nei «Discorsi»*, in *Renaissance Studies in Honor of Hans Baron*, a cura di A. Molho, J. A. Tedeschi, Firenze, Sansoni, 1971, pp. 385-405.

portamento, pratiche sociali ecc., un regime politico o una struttura statale; sovente al sostantivo si aggiungono determinanti, dai quali dipende una particolare specializzazione del significato: *ordini antichi, nuovi, particolari, pubblici, di quegli tempi, della città di Roma, della guerra, dello esercito, delle repubbliche, leggi e ordini, ordini e modi di vivere*; e si tengano presenti anche i derivati *ordinare* e *ordinatore*. Questi termini appaiono soprattutto in quei passi in cui la dinamica politica si sviluppa dai conflitti delle forze sociali, i quali, se utilizzati positivamente, assicurano l'efficienza di un sistema politico. La repubblica romana ha saputo far rientrare il dissenso nel perimetro delle istituzioni, tanto da rendere il conflitto, per così dire, legale; quella di Roma era una «repubblica tumultuaria, e piena di tanta confusione» (*Discorsi*, I, IV), ma dai contrasti nasceva la vitalità delle istituzioni e la forza dello Stato (come è noto, Guicciardini, nelle sue *Considerazioni intorno ai Discorsi di Machiavelli*, I, IV, esprime un ben diverso parere). Naturalmente altro significato (ed è questa una prova della duttilità del lessico del nostro) assume il termine nel Proemio delle *Istorie fiorentine*: «Ma avendo io di poi diligentemente letto gli scritti loro [di Lionardo Bruni e di Poggio Bracciolini], per vedere con *quali ordini e modi* nello scrivere procedevano [...]»³⁷.

Nell'argomentare e nel rappresentare i rapporti tra le diverse categorie argomentative, Machiavelli si serve di inferenze, ma con maggiore continuità ricorre a specifici indicatori linguistici, come si mostrerà nell'analisi che segue.

3. *Le forme dei periodi*

Quella di Machiavelli è, in primo luogo, una sintassi di posizioni: infatti una caratteristica saliente della prosa del *Principe* è data dall'ordine dei costituenti, sempre vario e spesso ispirato dalla ricerca di una discorsività marcata. In modi diversi si manifesta una tensione verso la parte iniziale del periodo; ne risulta una dislocazione di complementi, di sintagmi (anche corposi) e di intere proposizioni. Tale movimento serve non soltanto a focalizzare singoli componenti frasali, ma anche a imporre un legame con quanto precede. La posizione incipitaria è occupata spesso da introduttori, sintagmi d'inquadramento, circostanziali di maniera; a tale struttura iniziale fa seguito spesso la posposizione del soggetto al verbo; ciò si verifica spesso anche quando manca un introduttore³⁸. Fenomeno ricorrente in vari

³⁷ N. MACHIAVELLI, *Opere storiche*, a cura di A. Monteverchi e C. Varotti. Coordinamento di G. M. Anselmi, 2 tt., Roma, Salerno Editrice, 2010, I, p. 89.

³⁸ Cfr. tre inizi di periodo posti in una successione, cui si lega senza dubbio la ricerca di un effetto retorico: «*Surse* dipoi Alessandro VI [...]. *Venne* dipoi Papa Julio [...]. *Ha*

contesti e situazioni, la dislocazione a sinistra riguarda: l'oggetto sia diretto («Ma *li stati ordinati* come quello di Francia è impossibile possederli con tanta quiete », IV 18), sia indiretto («*e di quello* che non è tuo o di sudditi tua si può essere più largo donatore», XVI 17); riguarda ancora l'argomento tematizzato: «*Delli Orsini* ne ebbe uno riscontro [...], che li vidde andare freddi in quello assalto » (VII 17), «*De' Viniziani*, se si considerrà e progressi loro, si vedrà *quelli* avere securamente e gloriosamente operato» (XII 23); in quest'ultimo passo ricorre la dislocazione con preposizione tematizzante e priva di accordo sintattico. La subordinata precede la reggente in vari contesti; frequente è l'anticipazione dell'interrogativa indiretta: «*Quanto* sia laudabile in uno principe mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende» (XVIII 1); poiché appare all'inizio di un capitolo, il fenomeno assume la funzione di una titolazione interna (si noti che il capitolo precedente termina con una conclusione formularmente marcata *Concludo adunque ... che*). Un notevole rilievo ha la frequente causale prolettica introdotta da *perché* (più raramente da *poiché*); a questa *dispositio* corrisponde un forte intento illocutivo, che fa precedere l'"argomento" alla "tesi": «[...] li quali [= modi] *perché* variano secondo el subietto, non se ne può dare certa regola» (IX 17); «E *perché* io sono venuto con questi esempli in Italia, la quale è stata governata molti anni dalle arme mercennarie, le voglio discorrere» (XII 27). L'insieme dei tratti ora descritti compone la fisionomia di una prosa, mossa da un dinamismo interno, che si oppone alle strutture tradizionali fondate sulla prevalenza di gerundive nella parte iniziale del periodo. In effetti, nel *Principe* le gerundive, per lo più di valore temporale o causale, sono situate preferibilmente al centro del periodo: «È ben vero che, *acquistandosi poi la seconda volta*, e' paesi rebellati si perdono con più difficoltà» (III 5), «E scrisse a Giovanni Fogliani come, *sendo stato* più anni fuora di casa, voleva venire e vedere lui e la sua città» (VIII 16). Soprattutto quando è collocata, con forte rilievo, nella periferia sinistra della frase, la participiale assoluta rappresenta un costrutto latineggiante (che rende una *brevitas* compositiva, contrapposta alla lunghezza delle avverbiali di modo finito) e presenta, assieme agli avverbi frasali e agli inquadratori iniziali, il presupposto dell'evento o dell'azione che seguono.

trovato adunque la Santità di papa Leone questo pontificato potentissimo» (XII 12; 14; 18). La posposizione del soggetto al verbo, se attuata all'inizio di un capitolo, è accompagnata spesso da un marcatore discorsivo: «Debbe *dunque* uno principe non avere altro obietto né altro pensiero, né prendere cosa alcuna per sua arte fuora della guerra» (XIV 1). Si tenga comunque presente che con l'anteposizione del verbo si ottiene una maggiore precisione nell'indicazione della rematicità.

Quarant'anni fa in un saggio dedicato alla sintassi di Machiavelli Giulio Herczeg contrapponeva alla «semplicità dello stile dei dispacci scritti durante le Legazioni», la «maggiore complessità connettiva» del *Principe*, dei *Discorsi* (e in parte anche delle *Istorie fiorentine*), opere nelle quali «si constata il numero aumentato delle subordinate di ogni genere e la possibilità delle subordinate a catena»³⁹. In realtà, non tutti i dispacci appaiono lineari e semplici nella forma, che si rivela certamente meno curata rispetto alle prose d'impegno letterario, ma non esclude periodi estesi e variamente stratificati⁴⁰. Si deve riconoscere che spesso il diverso grado di complessità dipende da una differenza che riguarda, non tanto il genere, quanto piuttosto la situazione enunciativa. Nell'anomalo cap. XIX, *De contemptu et odio fugiendo*, sono esposte le vicende di ben dieci imperatori romani (da Marco Aurelio a Massimino il Trace); il lungo *excursus* si presenta come un seguito di quadri narrativi, che comportano una deviazione sia dal tema annunciato nel titolo sia dal fondamentale carattere argomentativo del *Principe*. La discontinuità testuale e stilistica di questo intermezzo dipenderà dalla sua origine: si tratta di un'"appendice" ricavata probabilmente dalla traduzione della *Storia* di Erodiano, eseguita da Angelo Poliziano e apparsa in stampa nel 1494 e nel 1517⁴¹. Se è vero che: «Il racconto, nel *Principe*, presuppone una sottrazione ragionata di eventi da un intuibile fondo cronistico, fino all'isolamento della struttura fattuale minima indispensabile a sorreggere l'intelaiatura di pensieri, ipotesi, scelte del protagonista e degli altri autori»⁴², è altrettanto vero che questa ricerca di essenzialità narrativa ha i suoi effetti sulla forma dei periodi e sulla sintassi; si manifesta infatti in un incremento della segmentazione frasale e del polisindeto. L'atteggiamento mentale del nostro autore è opposto a quello, vigente ai giorni nostri, che considera la storia una narrazione e sostiene la tesi secondo la quale l'opera storiografica si distinguerebbe dalla *fiction* per il fatto di possedere tratti specificamente argomentativi. Tra i due percorsi della ricerca storica, individuati alla fine del XIX secolo, la *untersuchende Darstellung* e la *erzählende Darstellung*⁴³,

³⁹ G. HERCZEG, *Alcuni tipi di frase nella prosa del Machiavelli*, in ID., *Saggi linguistici e stilistici*, Firenze, Olschki, 1972, pp. 201-238: 222-223.

⁴⁰ Per es., nella lettera del 7 marzo 1509 della *Commissione al campo contro Pisa* risalta un periodo di ben 12 righe (N. MACHIAVELLI, *Opere*, a cura di C. Vivanti, II. [Lettere. Legazioni e commissarie], Torino, Einaudi, 1999, pp. 1172-1175: 1174).

⁴¹ Cfr. BAUSI, Introduzione a MACHIAVELLI, *Discorsi*, p. XXVIII.

⁴² INGLESE, *Il Principe (De principatibus) di Niccolò Machiavelli*, p. 931.

⁴³ Cfr. J. TOPOLSKI, con la collaborazione di R. RIGHINI, *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, Milano, Bruno Mondadori, 1997, pp. 19-20.

Machiavelli preferisce il primo; all'io che ha visto egli antepone l'io che giudica.

Nel trattato si alternano sequenze testuali e interi capitoli strutturalmente e stilisticamente alquanto diversi tra loro: certo rientra nelle tradizioni discorsive del tempo il caricare la dedicatoria di un ornato retorico più ricco – ma comunque misurato, se messo a confronto con le consuetudini degli scrittori contemporanei –, un ornato che crea uno stacco rispetto al tono generale dell'opera. In vari capitoli la polemica si accende e spinge all'azione; di conseguenza risaltano brani accentuatamente illocutivi; il culmine è raggiunto dalla perorazione finale, infiammata dai versi di Petrarca.

Analizzando la sintassi e lo stile di un testo è necessario evitare alcune facili analogie tra contenuti e forme, intenzioni dell'autore e tratti stilistici. Rilevando l'uso frequente della congiunzione subordinante *perché* e il ricorrere, quasi a ogni pagina, di periodi confrontati tra loro e contrapposti dilemmaticamente, Bernard Guillemain, in un saggio scritto quasi quarant'anni fa, così concludeva:

Machiavel est pleinement conscient de ses moyens et il en fait un usage cohérent. L'homogénéité entre la société et la langue fonde la réalité et l'empiricité de la syntaxe [...]. La langue originale qu'il s'est forgée, s'adapte merveilleusement dans ses vues à la réalisation de son dessein. Il ne vise pas à un dessein désintéressé de la politique passée mais à exprimer une vérité pragmatique à l'usage de Florence [...]. Cependant le latin reste la langue des chancelleries, son milieu professionnel immédiat. La solution consistait à imprégner le pur florentin des usages de la chancellerie. On ne saurait rencontrer plus de rigueur logique ni plus de bonheur⁴⁴.

La tesi, certamente suggestiva, ha tuttavia il difetto di considerare soltanto alcuni aspetti di una prosa altrimenti varia; anche la menzione del latino delle cancellerie, considerato quasi come l'unico latino tenuto presente dal nostro, non corrisponde alla realtà dei fatti: accanto a questa varietà usuale e consueta, c'è il latino dei classici, sovente ripreso nelle citazioni dirette, sovente riecheggiato e assunto come modello nello strutturare i periodi e nel disporre i componenti.

Considerando tale varietà di forme e d'ispirazioni, sembra opportuno avviare l'analisi sintattica del *Principe* partendo dalla testualità, più precisamente, distinguendo i vari modi di far progredire un tema, di condurre un'argomentazione, di rappresentare una scena o un quadro. In effetti, la progressione è, fondamentalmente, di tre specie: "a tema costante", "a tema lineare", "con ipertema". La progressione "a tema costante" fissa l'attenzione

⁴⁴ B. GUILLEMAIN, *Machiavel. L'anthropologie politique*, Genève, Droz, 1977, p. 250.

sul referente di spicco: in genere, si tratta del personaggio principale, che ritorna in un seguito di frasi contigue oppure viene riattivato a distanza, dopo pause che permettono di osservare brevemente il secondo piano dell'esposizione. Nel cap. VII, dopo una premessa sull'*acquisto* del principato in seguito a circostanze fortunate, il discorso si sofferma sul Valentino, le cui azioni salienti sono rese – pur dopo alcuni passaggi argomentativi – con una serie di predicati: «[...] assaltò Bologna [...] assaltò la Toscana [...] indebolì le parti Orsine e Colonnese [...] se li guadagnò [...] aspettò le occasioni [...] si volse alli inganni [...] cominciò a gustare [...] iudicò fussi necessario [...] vi prepose messer Remirro de Orco [...]. Dipoi iudicò [...] lo fece una mattina mettere a Cesena in dua pezzi in sulla piazza» (17-28). La progressione tematica “a tema lineare”, che favorisce ugualmente l'esposizione ordinata di eventi, passando da frase a frase, da segmento frasale a segmento frasale, appare adatta agli svolgimenti narrativi: si veda, per es., la storia (già menzionata) dei dieci imperatori. Infine, corrisponde al carattere argomentativo dell'opera la progressione tematica “con ipertema”, la quale assicura ai periodi e alle sequenze testuali una coerenza “visibile”, mediante anafore, raccordi e riprese variamente distribuite; ciò accade tra l'altro nei capp. XII-XIV, dedicati alle milizie e, in particolare, alle milizie mercenarie; inoltre, è da vedere il cap. XX, dove, a voler dimostrare l'inutilità delle fortezze, si confrontano tra loro alcuni esempi storici e si espongono varie riflessioni:

[...] alcuni hanno edificato fortezze, alcuni le hanno ruinate e destrutte [...]. È suta consuetudine de' principi [...] edificare fortezze [...]. Sono dunque le fortezze utili o no secondo e' tempi [...] quel principe che ha più paura de' populi che de' forestieri debbe fare le fortezze [...]. Però la migliore fortezza che sia è non essere odiato dal populo [...] Considerato adunque tutte queste cose, io lauderò chi farà le fortezze e chi non le farà, e biasimerò qualunque, fidandosi delle fortezze, stimerà poco essere odiato da' populi (3-33).

Un denominatore comune di vari fenomeni sintattici s'individua in uno “stile additivo”, consistente nel prolungare il periodo, allacciando tra loro, mediante riprese lessicali e mediante analogie (alle quali si accompagna la ripetizione di strutture sintattiche simili), più proposizioni, anche diverse per forme e funzioni. La coerenza semantica è, in ogni caso, mantenuta, manca tuttavia una regia sintattica che preveda una disposizione dei componenti e imponga pause al discorso. Poiché ciascun segmento si collega soltanto a quanto precede immediatamente, il confine frasale s'indebolisce:

Quel principe che dà di sé questa opinione [cioè, mostra fermezza di propositi] è reputato assai; e contro a chi è reputato con difficoltà si congiura, con difficoltà è assaltato, purché s'intenda che sia eccellente e reverito da' sua, perché uno principe

debbe avere dua paure, una dentro per conto de' sudditi, l'altra di fuora per conto de' potentati esterni: da questa si difende con le buone arme e con li buoni amici, e sempre, se arà buone arme, arà buoni amici; e sempre staranno ferme le cose di dentro, quando stieno ferme quelle di fuora, se già le non fussino perturbate da una congiura; e quando pure quelle di fuora movessino, s'elli è ordinato e vissuto come ho ditto, quando non si abandoni, sempre sosterrà ogni impeto, come io dissi che fece Nabide spartano (XIX 5).

Con questo procedere debolmente scandito contrastano la concisione e la brevilocuzione di altri passi, nei quali appaiono frasi tagliate con nettezza e contenenti affermazioni perentorie, dettate dalla volontà dell'enunciatore e tali da imporre una presa di posizione da parte dell'allocutario. In questi casi si approfondisce l'ancoraggio enunciativo, mediante l'uso di segnali discorsivi e di modi d'intensificazione. In breve, l'opera rivela una mescolanza di tipi testuali diversi, confermando la tesi che nega l'esistenza di testi puri, ascrivibili a una precisa tipologia. La caratterizzazione globale di un testo risulta da un effetto di dominante (che è possibile evidenziare con un riassunto ben condotto) e dipende sia dal maggior numero di sequenze di un tipo determinato, sia dalle modalità del loro inquadramento e sviluppo. I testi che presentano un alto grado di omogeneità sono piuttosto rari; prevalgono in assoluto i testi misti⁴⁵.

Nel *Principe* la presenza del locutore si manifesta di continuo e con insistenza negli interventi in prima persona, i quali dispongono la materia secondo fini determinati:

E perché questa parte è degna di notizia e da essere imitata da altri, non la voglio lasciare indietro (VII 23);

Ma torniamo donde noi partimo. Dico che [...] (VII 29);

Raccolte io adunque tutte le azioni del duca, non saprei reprenderlo, anzi mi pare, come ho fatto, di preporlo imitabile (VII 42);

⁴⁵ Cfr. J.-M. ADAM, *Les textes: types et prototypes*, III ed., Paris, Colin, 2111, pp. 266-267: un testo può essere caratterizzato, nella sua globalità (tenendo cioè conto di tutte le sue componenti), come più o meno narrativo, argomentativo, esplicativo, descrittivo o dialogico. Sui criteri di classificazione dei testi si veda ora M. PALERMO, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 237-245; cfr. anche L. LALA, *Tipi di testo*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di R. Simone, 2 voll., Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010-2011, vol. II, pp. 1490-1496; L. CIGNETTI, *Testi argomentativi*, ivi, pp. 1468-1471, prende in esame quasi esclusivamente passi tratti dalla stampa odierna; ciò accade anche nel saggio di V. LO CASCIO, *Persuadere e convincere oggi. Nuovo manuale dell'argomentazione*, Città di Castello, Academia Universa Press, 2009.

E per chiarire meglio questa parte, dico che [...] (IX 10);

Concluderò solo che [...] (IX 18);

[...] mi resta ora a discorrere generalmente le offese e difese (XII 1);

[...] io lascerò indietro el ragionare delle legge e parlerò delle arme (XII 2);

E se si risponde che [...], replicherei come [...] (XII 11).

Il richiamo a un allocutario appare raramente («Avete dunque a intendere come [...]», XII 28); per essere unica, la perorazione finale acquista una maggiore forza: «Né ci si vede al presente in quale lei [l'Italia] possa più sperare che nella illustre Casa vostra» (XXVI 8)⁴⁶. L'*adtestatio rei visae* rafforza la voce del locutore, il quale tuttavia raramente tematizza l'atto del vedere quanto è narrato: «Ne' nostri tempi noi non abbiamo veduto fare gran cose se non a quelli che sono stati tenuti miseri, li altri essere spenti» (XVI 7)⁴⁷. Piuttosto frequente è il Discorso riferito e ripreso con modalità riassuntiva; si va da brevi formule: «[...] come è ditto» (VII 45), «[...] come io dissi di sopra delle febbre etiche» (XIII 23), a frasi più estese: «[...] perché, come di sopra si disse, chi non fa e' fondamenti prima, li potrebbe con una gran virtù fare poi» (VII 8), «[...] e lui [il Valentino] mi disse, ne' di che fu creato Iulio secondo, che aveva pensato a ciò che potessi nascere morendo el padre e a tutto aveva trovato remedio» (VII 41). Ecco come vengono presentati (con elementi introduttori e di collegamento) un proverbio italiano: «E non sia alcuno che repugni a questa mia opinione con quello proverbio trito, che chi fonda in sul populo, fonda in sul fango» (IX 20), e un detto latino: «[...] e fu sempre opinione e sentenza delli òmini savi "quod nihil sit tam infirmum aut instabile qual fama potentiae non sua vi nixa"» (XIII 26: TAC. *Ann.* XIII, 19, 1). A un'obiezione presentata con il Discorso diretto, si risponde con il Discorso indiretto: «[...] e chi replicassi: "se il populo arà le sua possessioni fuora e veggale ardere, non ci arà pazienza e il lungo assedio e la carità propria li farà sdimenticare el principe", respondo che uno principe prudente

⁴⁶ Sui caratteri del patriottismo cinquecentesco vd. C. DIONISOTTI, *Regioni e letterature*, in *Storia d'Italia*, V/2, Torino, Einaudi, 1973, pp. 1375-1395.

⁴⁷ Nel trattato non si manifesta un primato della vista; infatti altri esempi lasciano intravedere un uso desemantizzato e formulare del verbo *vedere*: «[...] come s'è visto che ha fatto la Bretagna, la Borgogna, la Guascogna e la Normandia, che tanto tempo sono state con Francia» (III 9); «[...] e per esperienza s'è visto che la grandezza in Italia di quella [la Chiesa] e di Spagna è stata causata da Francia» (III 49); «[...] papa Iulio, il quale, avendo visto nella impresa di Ferrara la trista pruova delle sua arme mercennarie, si volse alle ausiliarie» (XIII 1); «[...] [qualcuno] *tamen* si è visto da poi come nel più alto corso delle azioni sua è stato dalla Fortuna reprobato» (XXVI 4).

e animoso supererà sempre tutte quelle difficoltà» (X 11). Lo scambio di battute genera una teatralizzazione dell'argomentare, e un breve discorso, messo in bocca a un personaggio, delinea rapidamente una scena:

[Filopomene] spesso si fermava e ragionava con quelli: «Se li inimici fussino in su quel colle e noi ci trovassimo qui co' nostri cavagli, chi di noi avrebbe vantaggio? Come si potrebbe ire securamente a trovarli servando li ordini? Se noi volessimo ritirarci, come aremo a fare? Se loro si ritirassino, come aremo a seguirli?» (XIV 11).

Una proposizione che si realizza nell'enunciazione è, da un punto di vista referenziale (*dictum*), una rappresentazione di azioni o di stati e, da un punto di vista illocutorio (*modus*), un atto di discorso di tipo direttivo (*dire di*) o semplicemente dichiarativo (*dire che*)⁴⁸. Nei testi che spingono all'azione abbondano i predicati; si rappresentano così azioni future e le si attualizzano mediante i modi e i tempi verbali. Oltre all'incitamento e alla perorazione finali s'individuano, in alcuni capitoli, vari "sottoinsiemi azionali": agli imperativi deontici si alternano esortazioni, consigli, propositi. La forza illocutoria oscilla tra la raccomandazione e l'ingiunzione. Il discorso è guidato dagli indicatori di portata (*quanto a*), dai connettori argomentativi e dagli organizzatori temporali (*quando, mentre che, subito che, onde*). L'incitamento all'azione comporta l'uso di particolari predicati, sostenuti da dittologie e da elementi di rinforzo:

[...] non sanno e non possono tenere quel grado [...]. Io voglio [...] addurre dua esempli [...] nonostante che per lui si usassi ogni opera e si facessi tutte quelle cose che per uno prudente e virtuoso uomo si doveva fare (VII 3-7);

[...] el rimanente dovete fare voi [...] quello che si può sperare facci la illustre Casa vostra [...] è necessario [...] provvedersi d'arme proprie [...]. È necessario, pertanto prepararsi a queste armi [...]. Puossi adunque [...] ordinarne una [fanteria] di nuovo [...]. Non si debba adunque lasciare passare questa occasione (XXVI 13-26).

Il movimento argomentativo procede con speditezza verso i propri obiettivi, valendosi di schemi dilemmatici e di riprese verbali. Abbiamo già accennato alla varietà dei procedimenti che impongono un soggetto che enuncia, che s'impegna nel commentare e valutare eventi e personaggi. Ricordiamo tra l'altro i modi introduttivi e conclusivi (*dico adunque che, dico pertanto che, concludo pertanto che, consideri ora uno che, è da notare che*), l'uso del verbo *dovere* con modalità epistemica: «[...] e tutti li altri rimangono da un canto

⁴⁸ Cfr. ADAM, *Les textes*, p. 244; vd. anche, ivi, p. 262: «[...] la suite des actions constitutives des macro-actions est découpée en chaînes d'actes, grâce à la connaissance du monde et des scripts du domaine de référence».

inoffesi, e per questo *doverebbero* quietarsi» (III 16), «La qual cosa *doverrei* durare poca fatica a persuadere» (XII 8). Alcuni di questi modi discorsivi presuppongono quel contratto di verità che in casi simili si stabilisce tra i co-enunciatori e che rivela, per molti indizi, come colui che produce il discorso sia consapevole di rivolgersi a un pubblico di intendenti e di sodali.

4. *Della sintassi*

Non giovano all'analisi e all'interpretazione della sintassi del *Principe* i giudizi negativi espressi da alcuni studiosi sul disordine e sull'irrazionalità (vera o presunta, non soltanto grammaticale, ma anche logico-formale), che affiorano in alcune pagine dell'opera; per questa, come per i *Discorsi*, si è parlato *tout court* di veri e propri errori di sintassi, e si sono proposti razionali restauri. Commentando un lungo periodo, che appare in *Principe*, III 26-27, Martelli osserva: «Si verifica anche in questo passo quella sorta di marasma logico-formale, che ripetutamente connota le *LCSG* [= *Legazioni e commissarie. Scritti di governo*]». In questi ultimi testi Chiappelli aveva del pari rilevato irregolarità varie: «[...] casi di aggiunta e in specie di inserimento di clausole integrative», passaggi dall'una altra costruzione⁴⁹. Anche se opinabili, tali osservazioni hanno certamente un merito: a differenza di certe lodi convenzionali dello stile dell'autore, costringono ad andare al fondo dei problemi, orientando diversamente l'analisi, in alcuni casi, raffinandola. Alla fine del Cinquecento, Lionardo Salviati, per spiegare «la chiarezza, l'efficacia e la brevità» della scrittura di Machiavelli si rifaceva ai modelli di Cesare e di Tacito⁵⁰: l'origine di uno stile particolarissimo era rinvenuta – secondo una prospettiva tipicamente rinascimentale – nell'imitazione dei classici. Questa tesi, se presa assolutamente, non giova alla comprensione della scrittura del nostro autore. È necessario andare oltre lo studio dello stile, affrontando in modo nuovo una serie di problemi che già in passato avevano fatto parlare, a proposito di testi di prosa media, di “sintassi mista”, caratterizzata da cambi di costruzioni, periodi sospesi, incongruenze logico-formali⁵¹. A ben vedere,

⁴⁹ MARTELLI, in MACHIAVELLI, *Il Principe*, p. 85 nota 88; per le *Legazioni e commissarie*, vd. CHIAPPELLI, *Nuovi studi*, pp. 16-17. Va detto che gli editori moderni indulgono talvolta nel razionalizzare eccessivamente passi della prosa di Machiavelli (vd. MARTELLI, in MACHIAVELLI, *Il Principe*, p. 256; BAUSI, in MACHIAVELLI, *Discorsi*, t. II, pp. 920-927), per i quali sarebbe necessario proporre altre spiegazioni.

⁵⁰ L. SALVIATI, *Degli avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone*, 3 voll., Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1809, vol. II, p. 247; la citazione in CHIAPPELLI, *Studi*, p. 52.

⁵¹ Cfr. G. FOLENA, *Appunti sulla lingua*, nell'ed. da lui curata dei *Motti e facezie del Piovano Arlotto*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953, pp. 359-385, in part. p. 381.

i malintesi derivano dal voler confrontare le scelte formali di Machiavelli, e in particolare la sua sintassi, ricca di movenze colloquiali e di dinamismi interni, con le regole grammaticali, le strutture e la testualità della lingua moderna. Negli ultimi decenni vari studiosi si sono resi conto che la sintassi della frase e delle proposizioni fondata sulle categorie grammaticali e sulle loro funzioni non è in grado di descrivere e analizzare quegli elementi e quelle configurazioni della lingua parlata che passano, adattandosi al nuovo ambiente, nelle scritture. Un tempo, per spiegare alcune deviazioni, che si riscontrano anche nella prosa alta del passato, si ricorreva alla nozione di “sintassi affettiva”, opposta alla “sintassi razionale”, che è (era) propria della norma della scuola. In seguito questa prospettiva, che pure ha favorito alcune buone analisi, è stata sostituita da una considerazione delle forme in cui si manifesta un’oralità riflessa e stilizzata. Giova qui richiamare all’attenzione l’utilità di ricorrere, nell’analisi dei testi devianti, alla “grammatica del senso” o “grammatica dell’enunciazione”, nella quale la lingua viene descritta dal punto di vista delle intenzioni comunicative: vale a dire, partendo dal senso per arrivare ai mezzi (alle forme) che permettono di esprimerle⁵².

Il punto di avvio di queste analisi è dato non dalle categorie grammaticali, bensì dalle operazioni concettuali compiute dal soggetto parlante, nei percorsi della comunicazione. Di conseguenza le categorie formali si condensano intorno alle intenzioni comunicative: per es., gli avverbi di quantità, gli aggettivi indefiniti, i determinanti al plurale (come il partitivo) e varie espressioni di significato analogo confluiranno nella categoria della *quantificazione*, mentre gli aggettivi qualificativi, alcuni complementi del nome, alcuni avverbi, alcuni tipi di proposizioni relative, di participi e di gerundive saranno raggruppati nella categoria della *qualificazione*⁵³.

L’attenzione si concentra sugli “effetti” del discorso; si constata come le forme producano effetti di senso particolari, quando siano impiegate in un contesto e in una situazione determinati. L’esprimersi sarà allora, non tanto una questione di estetica, quanto di strategie, aggiustamenti e adeguamenti.

⁵² La “soggettività / affettività” rientra nella soggettività del discorso, diversamente accade per la “presenza implicita dell’altro” nel discorso, secondo la teoria del dialogismo di Bachtin: vd. L. POP, *Espaces discursifs. Pour une représentation des hétérogénéités discursives*, Louvain-Paris, Peeters, 2000, p. 121. Sulla grammatica del senso vd. P. CHARAUDEAU, *De l’enseignement d’une grammaire du sens*, «Le Français aujourd’hui», 135, 2001 (rivista online consultata il 10 giugno 2014: <http://www.patrick-charaudeau.com/De-l-enseignement-d-une-grammaire.html>).

⁵³ Riprendo, riassumendole, alcune affermazioni di J. LONGHI, *Pour une saisie holistique des fonctionnements de la grammaire et de la généricité: formes, normes et situations génériques comme contribution aux visées discursives*, in *Quand les genres de discours*, pp. 187-202.

Appare così rafforzata l'ipotesi di una correlazione tra discorsività e materialità linguistica e ciò certamente favorisce l'analisi di scritture non canoniche come il *Principe*, opera in cui la componente demotica e quella latineggiante limitano lo spazio delle frasi sintatticamente "regolari", "normali". Lo studio delle eterogeneità discorsive presenti nei testi antichi potrà giovare di esperienze maturate nell'analisi del parlato contemporaneo, inteso come concezione, configurazione formale dell'espressione nei suoi vari aspetti, *id est*: coerenza testuale, pianificazione sintattica, segmentazione della frase ecc. Nella prospettiva concezionale il rapporto tra parlato e scritto è vista come un *continuum*, dove appaiono la struttura dell'informazione, le istanze pragmatiche che muovono il discorso, le variazioni dei modi dell'enunciazione, i rapporti tra nucleo frasale e periferie. In breve, ci sembra d'intravedere le linee portanti di una ricerca concernente il tipo di eterogeneità discorsiva e sintattica presente nel *Principe*.

Un ampio settore della prosa letteraria cinquecentesca conserva quei conflitti di strutture sintattiche (fenomeni di *téléscopage*) che caratterizzano la prosa media dei primi secoli. La rottura di un regolare svolgimento della frase indica un passaggio di costruzione e talvolta anche il trasferimento dall'uno all'altro livello referenziale. Sono mutamenti che si producono non in modo lineare e in un unico piano sintattico, ma in uno spazio discorsivo plurimo dove la voce dell'enunciatore s'inserisce emotivamente nell'argomentazione e nella narrazione; pertanto ne risultano talvolta conflitti di riferimenti, salti logici, peripezie analogiche. Non descrivibili nell'ambito di una grammaticalità tradizionale, tali fenomeni, che richiedono la partecipazione del lettore, si possono analizzare con il ricorso a modelli multidimensionali, adatti allo studio di configurazioni non lineari e non gerarchiche, e con l'intervento di mediazioni epistemiche. Resta ferma la necessità di accertare innanzi tutto se sia possibile identificare tratti strettamente pertinenti a una data forma⁵⁴.

È il momento di esporre una serie di "irregolarità" sintattiche presenti nel *Principe*. Cerchiamo di ordinarle secondo una scala di distanza crescente rispetto a una regolarità logico-formale, che ha il suo riferimento nell'ita-

⁵⁴ Cfr. POP, *Espaces discursifs*, pp. 116-120. In un diverso quadro teorico, S. BOZZOLA, *Tra Cinque e Seicento. Tradizione e anticlassicismo nella sintassi della prosa letteraria*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 87-90, contrappone le strutture sintattiche progressive del *Principe* alle strutture concentriche degli *Asolani*. Sui caratteri della progressione tematica nella trattatistica del XVI sec., mi permetto di rinviare al mio saggio *Aspetti della progressione tematica nella trattatistica del Cinquecento*, in *Romanische Sprachwissenschaft. Zeugnisse für Vielfalt und Profil eines Faches. Festschrift für Christian Schmitt zum 60. Geburtstag*, Herausgegeben von A. Gil, D. Osthus und C. Polzin-Haumann, Frankfurt am Main-Berlin, Peter Lang, 2004, pp. 329-345.

liano insegnato nella scuola. Si va da anomalie riguardanti singole frasi ad anomalie che, coinvolgendo insieme di frasi e periodi estesi, portano talvolta al collasso della struttura sintattica. Esamineremo nell'ordine i seguenti fenomeni: la concordanza a senso, il pleonasma, l'ellissi e la brachilogia, il tema sospeso, il cambiamento di costruzione, la sovrapposizione di due costrutti. Lungo il corso dell'analisi dovremo confrontarci con un carattere che ricorre nell'intera opera: la scrittura del *Principe* è sottesa tra i due poli della segmentazione frasale e della complessità dei periodi.

Per quanto riguarda la concordanza a senso, si ritrovano i due tipi consueti: il verbo al singolare precede due soggetti («[...] e solo *si oppone* alla sua disegni la brevità della vita di Alessandro e la malattia sua», VII 42); a un soggetto singolare (nome collettivo) si riferisce un verbo al plurale: «[...] tutta la sua provincia non è alcuno che riconosca per superiore se non lui; e, se *obediscono* alcuno altro, lo *fanno* come ministro» (IV 4). Rivelano una tendenza "iperconnettiva" i frequenti, e variamente realizzati, pleonasmi; ecco, per es., l'anticipazione del complemento mediante il pronome: «[...] sempre *ne* furono e' Romani incerti di quella possessione» (IV 19). I vari modi in cui si presenta l'ellissi riprendono modi del parlato e producono brachilogie e incoerenze strutturali. Di questi fenomeni è necessario accertare i motivi per i quali si producono e descrivere nel modo più preciso possibile la varia tipologia (considerando non soltanto gli aspetti formali, ma anche quelli enunciativi); inoltre vanno tenute presenti la loro frequenza e collocazione nel testo. Ora leggiamo il paragrafo iniziale del cap. III:

Ma nel principato nuovo consistono le difficoltà. E prima, se non è tutto nuovo, ma come membro, che si può chiamare tutto insieme quasi misto, le variazioni sua nascono in prima da una naturale difficoltà, la quale è in tutti e' principati nuovi. Le quali sono che li òmini mutano volentieri signore, credendo migliorare; e questa credenza li fa pigliare l'arme contro a quello; di che s'ingannono, perché veggano poi per esperienza avere peggiorato.

«Una prosa decisamente informe e scardinata»: questo è il giudizio di Martelli⁵⁵, che aggiunge, in nota, altri commenti del tutto negativi⁵⁶. Ma, per

⁵⁵ MARTELLI, in MACHIAVELLI, *Il Principe*, p. 366.

⁵⁶ Ivi, p. 70, a proposito del segmento *che si può chiamare tutto insieme quasi misto*, osserva: «[...] l'inciso, in forma di relativa, non è sintatticamente razionalizzabile: dal soggetto grammaticale, che dovrebbe essere il solo membro aggiunto allo stato ereditario, M. passa a quello, se così si potesse chiamare, "logico", costituito dalla somma dello stato ereditario e del membro che gli si aggiunge»; a proposito dell'avvio di periodo *Le quali sono che li òmini mutano*, Martelli respinge i tentativi d'interpretazione avanzati da alcuni critici e conclude: «[...] penso che tutto il secondo periodo sia frutto di un'aggiunta operata all'epoca in cui

comprenderne il significato, va detto che il passo in questione rinvia a un referente esterno, situato nel cap. I (l'avvio con il *ma* è certamente significativo): al soggetto grammaticale subentra un soggetto logico, che non è presente nel passo in questione; questa prolungata continuità discorsiva è una caratteristica fondamentale della scrittura del *Principe*. L'imprevedibile cambio di soggetto appare vistosamente in: «Non mancò pertanto Giovanni [Fogliani] di alcuno officio debito verso el nipote; e fattolo ricevere da' firmiani onoratamente, [il nipote] si alloggiò nelle case sue» (VIII 17). Non sorprende la frequenza con cui ricorre il tema sospeso (anacoluto), fenomeno che si manifesta assieme a una sensibile frammentazione del tessuto sintattico: «Filopomene, principe delli Achei, intra le altre laude che dalli scrittori li sono dati, è che ne' tempi della pace non pensava mai se non a' modi della guerra» (XIV 11). Il non raro cambiamento di costruzione consegue a un'enunciazione franta, che assume modi del parlato. Da un frase impersonale si passa a una frase che ha come soggetto *il principe* (III 15); da una classe si passa a un singolo individuo e quindi da un soggetto plurale a un soggetto singolare: «E' capitani mercennarii o sono òmini eccellenti o no [...]; ma se non è virtuoso, ti rovina per lo ordinario» (XII 10); da una subordinata retta da *si vede* si passa a una principale (XII 12); da un costrutto diretto a un costrutto con dativo: «[...] e quello principe che va con li esserciti, che si pasce di prede, di sacchi e di taglie, maneggia quel di altri, *li* è necessaria questa liberalità» (XVI 16), dove il tema, che ha la funzione di soggetto logico, viene poi ripreso come “paziente”, dativale⁵⁷. Due costrutti si sovrappongono assecondando un progetto enunciativo che privilegia la semantica rispetto alla sintassi: «[...] [Ferrando de Aragonia] si volse a una pietosa crudeltà cacciando e spogliando el suo regno de' marrani» (XXI 5); qui le due gerundive dovrebbero essere poste su due piani distinti e dovrebbero essere riformulate: ‘cacciando del suo regno e' marrani’ + ‘spogliando el suo regno de' marrani’; la sovrapposizione dipende dalla penna veloce dell'autore e dal fatto che i due complementi (diretto e indiretto) designano un unico referente. La presenza della paraipotassi relativa, fenomeno ben noto all'italiano antico, testimonia il persistere di usi sintattici votati alla semplificazione e allo scorciamento dei periodi; è significativo che il fenomeno ricorra in una delle parti più elaborate del testo, la

il capitolo, passando da una redazione, in cui esso era dedicato ai principati indiscriminatamente nuovi, ad un'altra, in cui si restringeva a trattare dei principati non tutti nuovi, subì un ampio e complesso rimaneggiamento».

⁵⁷ In XIII 33, Martelli nota: «Si osserverà il trapasso dai due precedenti gerundi causali, a questa e alle successive proposizioni principali in cui il valore causale si affida agli imperfetti narrativi» (ivi, p. 197).

dedicatoria al principe, brano “pubblico”, perché votato a rendere esplicito il rapporto tra chi scrive e il suo protettore:

Desiderando io adunque offerirmi alla Magnificenzia Vostra con qualche testimone della servitù mia verso di Quella, non trovando intra la mia suppellettile cosa quale io abbia più cara o tanto essistimi quanto la cognizione delle azioni delli òmini grandi, imparata con una lunga esperienza delle cose moderne e una continua lezione delle antiche, *le quali* [queste cose] avendo io con gran diligenza lungamente escogitate e essaminate, e ora in uno piccolo volume ridotte, *mando* alla Vostra Magnificenzia (Ded. 2).

Alcuni aspetti della “sintassi mista” devono essere menzionati anche a motivo della loro frequenza; ricordiamo innanzi tutto i vari tipi di subordinazione: da un unico reggente dipendono due subordinate, una introdotta da *che*, l'altra da *come*; una completiva con verbo di modo finito è allineata a un'infinitiva. Quest'ultimo costrutto, che esemplifichiamo con: «[...] chi le [la Bretagna, la Borgogna ecc.] acquista, volendole tenere, debbe avere dua rispetti: l'uno, *che* il sangue del loro principe antiquo *si spenga*; l'altro, *di non alterare* né loro legge né loro dazi» (III 10), ha, come è noto, una notevole diffusione nella prosa trecentesca; può essere visto come un residuo del passato oppure come il tentativo di riprodurre una cadenza latineggiante (l'infinito posto alla fine del periodo è particolarmente adatto a tale scopo). Un altro tipo di subordinazione mista prevede un reggente verbale dal quale dipendono un SN (che può avere funzione cataforica) e una subordinata con verbo finito: «[...] respondo con quello che per me di sotto si dirà *circa* la fede de' principi e *come* ella si debbe conservare» (III 46).

Infine vanno segnalati alcuni fenomeni trasversali ai generi, presenti sia nei trattati del nostro sia nella *Mandragola*, ma presenti anche in altre prose del primo Cinquecento: è uno “sfondo” sul quale risaltano i tratti stilistici individuali. Ampiamente diffusa in vari settori della lingua scritta del sec. XV, l'ellissi del *che* relativo è realizzata a seguito di un sostantivo-testa: «[...] secondo l'auttorità vi aveva preso dentro» (IV 20) o dopo un pronome dimostrativo: «[...] tutti quelli hai offesi (III 3). Vi corrisponde, a un altro livello sintattico, l'ellissi del *che* complementatore (vd. *infra*). I due modi ellittici sembrano avere avuto il loro terreno di sviluppo nella prosa medio-bassa (fra tardo Trecento e i primi decenni del Quattrocento) e di qui essersi diffusi nei livelli stilisticamente superiori della prosa. La produzione in versi presenta motivazioni del fenomeno in parte diverse⁵⁸.

⁵⁸ Questa ellissi è presente sia nella prosa medio-bassa: FOLENA, *Appunti sulla lingua*, pp. 381-382; sia nella prosa alta: per es., nei dialoghi di L. B. Alberti, vd. M. DARDANO, *Studi sulla prosa antica*, Napoli, Morano, 1992, pp. 351-352; vd. Id., *Note sul Principe*, pp. 61-62.

Tra le sue varie funzioni, il connettore atipico (o subordinante generico) *che* ha anche quella di precisare una circostanza o di fornire una spiegazione a quanto precede; in particolare, il nesso *che fu*, si collega a un *verbum actionis* (riprendo, ampliandolo, un passo che ho già citato): «De' Viniziani [tema-titolo]⁵⁹, se si considerrà e progressi loro, si vedrà quelli [= Viniziani] avere securamente e gloriosamente operato mentre fero la guerra loro proprii [= con le loro forze], *che fu* [= e questo fatto avvenne] avanti che si volgessino con le imprese in terra» (XII 22). Il nesso è *che* ha invece una funzione presentativa: «E l'ordine delle cose è *che*, subito che uno forestiere potente entra in una provincia, tutti quelli che sono in essa meno potenti li aderiscano» (III 22); ma talvolta funziona come un connettore che rimedia alla dissoluzione sintattica di periodi non strutturati. Non si distacca dall'uso del tempo la varia tipologia e l'alta frequenza dell'infinito preposizionale; esemplifico con il costrutto “*a* + infinito”, il quale può dipendere da un reggente aggettivale («consueti *a* vivere», I 4; «rispettivo *a* assicurarsi», III 5; «usi *a* vivere», III 5), sostantivale («gran fortuna e grande industria *a* tenerli», III 11) e verbale (vd. il costrutto “*avere* + *a* + infinito” che ha valore deontico o finale); infine lo si ritrova in formule come *resta a dire* e nell'evidenziazione, mediante un segnacaso, di un'infinitiva soggettiva: «Pertanto è più sapienza *a tenersi* el nome del misero (XVI 20). In conclusione, la robusta vena argomentativa e l'onnipresente intento dimostrativo influiscono non soltanto sulle sequenze testuali (generando suddivisioni, dilemmi, parallelismi, riprese) ma anche sulla forma dei periodi.

5. Confronti

Superata la concezione della storiografia umanistica, che era sovente un esercizio retorico mirato a un fine etico, il *Principe* procede sulla via di una scrittura argomentante, consapevole dei fatti accaduti, aperta al dibattito e a un'immagine del futuro dell'Italia. Anche se non dimentica l'insegnamento che viene dalla storia, Machiavelli muove essenzialmente da esperienze vissute: lo sguardo è fisso sul dramma delle invasioni straniere, iniziate nel 1494, seguite da divisioni e lotte interne. Nuovo è il messaggio di una possibile riscossa e nuovo è lo strumento espressivo, fondato su una particolare illocutività e su particolari scelte nei settori della sintassi e del lessico. C'è qui il preannuncio della moderna storiografia guicciardiniana, fondata sui documenti, generata dalla machiavelliana «realità effettuale della cosa» (XV 3).

⁵⁹ Questa dislocazione a sinistra di un costituente con un indicatore di caso è piuttosto diffusa nell'italiano antico e si ritrova in testi di carattere pratico dei primi decenni del XVI sec.

Riferendomi agli aspetti formali, ho cercato di confrontare il *Principe* con i *Discorsi*, evidenziando alcune differenze e alcuni punti in comune. A conclusione della mia analisi, vorrei ora proporre alcuni rapidi confronti con campioni di prosa argomentativa e storica, tratti da opere che precedono e seguono il trattato di Machiavelli. Comincerò dalla *Storia d'Italia* di Guicciardini, il capolavoro cui l'autore aveva affidato la sua figura di storico e di scrittore, l'unica opera, secondo il suo parere, destinata alla stampa e pertanto meritevole di quella cura assidua della forma e dello stile che era mancata ad altri suoi scritti. Fin dalle prime righe la *Storia* rivela le differenze rispetto allo stile teso, mosso da una sua interna discorsività, del *Principe*:

Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d'Italia, disposti e contrapesati in modo che non solo di alterazione presente non si temeva ma né si poteva facilmente congetturare da quali consigli o per quali casi o con quali armi s'avesse a muovere tanta quiete. *Quando, nel mese di aprile dell'anno mille quattrocento novantadue*, sopravvenne la morte di Lorenzo de' Medici; morte acerba a lui per l'età, perché morì non finiti ancora quarantaquattro anni; acerba alla patria, la quale, per la riputazione e prudenza sua e per lo ingegno attissimo a tutte le cose onorate e eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze e di tutti quegli beni e ornamenti da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata. *Ma e fu morte incomodissima* al resto d'Italia, così per l'altre operazioni le quali da lui, per la sicurezza comune, continuamente si facevano, come perché era mezzo a moderare e quasi uno freno ne' dispareri e ne' sospetti i quali, per diverse cagioni, tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi di ambizione e di potenza quasi pari, spesse volte nascevano (GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, I, II, p. 10)⁶⁰.

Il primo periodo si riferisce a quanto è stato detto nel paragrafo precedente e vuole trarne le conseguenze: si compone di una reggente e di una consecutiva *in modo che* (all'interno della quale vi è la correlazione *non solo ... ma*); si contano due dittologie e un tricolon finale; per contrasto, si ricordi che nel *Principe* i raccordi tra parti del testo hanno breve estensione e semplice struttura; talvolta si riducono a formule. L'avversativa temporale che segue «Quando, nel mese d'aprile [...]» segna uno stacco netto, che è replicato nel periodo seguente, con quel «Ma e fu morte incomodissima [...]», dove si avvia la riflessione sulle conseguenze della scomparsa del Magnifico. Abbiamo di fronte un tratto tipico della scrittura guicciardiniana: *ma* ad inizio periodo è frequente e attribuisce a quanto segue valori pragmatici diversamente graduati; è un tratto che segnala

⁶⁰ F. GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, a cura di S. Seidel Menchi, saggio introduttivo di F. Gilbert, 3 voll., Torino, Einaudi, 1971. Sulla scrittura accurata dell'opera, vd. *Storia del testo*, pp. CXV-CXXVI: CXVII; e sull'attenzione riservata da Guicciardini alle regole di Bembo vd. TROVATO, *Il primo Cinquecento*, pp. 274-282.

un argomentare attentissimo a esaminare possibili obiezioni o ad aprire nuove prospettive al discorso: quindi un *ma* diverso dal *ma*, oppositivo e polemico, di Machiavelli. Questa interruzione riflessiva fa da contrappeso ai fitti legamenti relativi («[...] alla patria, la quale [...] quegli beni e ornamenti da' quali [...] operazioni le quali [...] sospetti i quali»), che affollano il passo e che fungono da elementi statici (come la *coniunctio relativa*, che ricorre di frequente in altri passi) di una prosa compatta, dal procedere lento, sostenuto da una *gravitas*, talvolta minacciata dalla verbosità. Le incidentali, che danno equilibrio al periodo, svolgono funzioni precise, indicando una causa o una determinazione temporale: «[...] nel mese di aprile [...] per la riputazione e prudenza sua [...] così per l'altre operazioni [...] per diverse cagioni». Le proposizioni avverbiali sono accuratamente selezionate; sono evitate le sfasature e le costruzioni miste cui ricorre non raramente Machiavelli. L'equilibrio compositivo è perseguito ancora con altri mezzi: la struttura ternaria dell'interrogativa indiretta: «[...] da quali consigli o per quali casi o con quali armi»; le riprese verbali: «[...] la morte di Lorenzo de' Medici [...] morte acerba [...] acerba alla patria [...] morte incomodissima»; al peso semantico dell'ultimo sintagma corrisponde iconicamente una materia lessicale spessa, il verbo posposto al suo complemento («di alterazione presente non si temeva») o collocato alla fine del periodo («operazioni le quali da lui [...] continuamente si facevano», «ne' dispareri e ne' sospetti i quali, [...] spesse volte nascevano»); in quest'ultima citazione si noti il parallelismo dei verbi in rima e in posizione postavverbiale⁶¹.

Pubblicate nel 1550 e riedite nel 1568, le *Vite* di Vasari rappresentano un altro testo di riferimento nella storia delle forme della trattatistica cinquecentesca. È il carattere seriale del trattato a imporre uno schema ricorrente, vale a dire, l'avvio del capitolo con una riflessione o con l'enunciazione di un principio. La lunghezza di questo brano introduttivo varia a seconda degli artisti presentati e delle circostanze. Nel capitolo di Michelangelo (*Vite*, III, pp. 880-881)⁶² appare

⁶¹ Come è noto, questo periodare complesso suscitò le riserve di DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, p. 113: «La sua chiarezza intellettuale e la sua rapida percezione è in visibile contrasto con quei giri avviluppati e affannosi del suo periodo. Li diresti quasi artifici diplomatici per involuppare in quelle pieghe i suoi concetti e le sue intenzioni, se non fosse manifesta la sua franchezza fino al cinismo. Sono artifici puramente letterarii e retorici». A contrasto si legga il giudizio entusiastico che P. V. MENGALDO, *Prima lezione di stilistica*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 59-63, riserva al primo e assai complesso periodo della *Storia d'Italia*; nel passo si evidenziano, tra l'altro, «l'incatenatura delle subordinate, cioè delle circostanze, e la loro gerarchizzazione mediante incastro» (p. 61).

⁶² G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*. Nell'edizione per i tipi di Lorenzo Torrentino, Firenze 1550, 2 voll., a cura di L. Bellosi e A. Rossi, Presentazione di G. Previtali, Torino, Einaudi, 1991.

una temporale del tipo *mentre*, che occupa sette righe dell'edizione moderna e precede una principale di nove righe, dove è spiegato il motivo per il quale Dio ha fatto nascere il sommo artista; seguono altre due periodi che svolgono lo stesso tema per ben diciassette righe; dopo questa premessa di quasi trenta righe inizia la narrazione: «Nacque adunque in Fiorenza [...]»; sul carattere di questo profilo influisce il fatto che al momento della sua stesura l'artista era nel pieno della sua prodigiosa attività. Invece, a introdurre la figura e l'opera Rosso Fiorentino (ivi, III, p. 749), occorrono soltanto sette righe. L'ordine dei componenti che entrano in questi brani introduttivi varia; talvolta è diretto, talvolta è dominato dalla prolessi; si veda un caso di precedenza della subordinata alla reggente:

Quanto largo e benigno si dimostri talora il cielo collocando, anzi per meglio dire, riponendo et accumulando in una persona sola le infinite ricchezze delle ampie grazie o tesori suoi, e tutti que' rari doni che fra lungo spazio di tempo suol compartire a molti individui, chiaramente poté vedersi nel non meno eccellente che grazioso Rafael Sanzio da Urbino (ivi, III, p. 610).

La dittologia ripetuta, le tre gerundive tra loro collegate, l'anteposizione di *chiaramente* al verbo sono gli elementi di un ornato retorico, estraneo alla scrittura di Machiavelli, ma ricorrente nelle *Vite*; nelle quali notiamo anche una progressione tematica che si sviluppa con vari schemi. Vasari non ha la misura degli equilibrati periodi di Castiglione né la compattezza dei robusti organismi cui dà vita Guicciardini⁶³; l'artista-scrittore produce una scrittura capace di descrivere e, al tempo stesso, di narrare, ricorrendo a costrutti e a mezzi stilistici adeguati al carattere e al fine della sua opera⁶⁴.

Rispetto alla trattatistica del primo Cinquecento, quella del secolo precedente presenta, in generale, periodi meno estesi e meno complessi: prevale la successione lineare dei componenti; lo stile latineggiante appare, in particolare, nell'uso di iperbati (per lo più) non troppo marcati e nel verbo posto alla fine del periodo. Ho scelto tre passi tratti da opere nate in decenni diversi: la *Vita civile* (dopo il 1430) di Matteo Palmieri, il *De iciarchia* (1468) di Leon Battista Alberti, il *Compendio de le istorie del regno di Napoli* (1498) di Pandolfo Collenuccio. Due dialoghi e un libro di storia: ma la diversità di genere e di tipo testuale non impedisce il confronto, dal momento che il

⁶³ Cfr. G. NENCIONI, *Il Vasari scrittore manierista?*, in ID., *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 69-88: 82.

⁶⁴ Mi riferisco in particolare all'uso degli anaforici, delle correlazioni, delle riprese lessicali e degli elementi di marcatura e d'inquadramento.

Discorso riferito si distende in lunghe sequenze, che non si differenziano, per lo sviluppo sintattico, dalla prosa del trattato.

Ogni ammonimento, castigatione o tormento vuole essere senza iniuria et solo riferita alla conservatione della utilità publica; e vuolsi con buona examina riguardare che la pena non sia maggiore che il peccato commesso, et maxime si debbe avere cura che per le medesime cagioni non sieno altri aspramente puniti et altri non pure in iudicio chiamati, in nelle quali cose spesso s'erra nella vita civile. Onde per proverbio si dice: «Le leggi sono facte per chi poco può»; et più antico detto fu: «le leggi sono i legami degl'huomini, ma i giganti le spezano» (PALMIERI, *Vita civile*, IV, p. 188)⁶⁵.

I periodi sono brevi e sono legati tra loro dalla congiunzione semplice e dalla ripresa verbale *vuole ... vuolsi*; l'ultimo nesso relativale *in nelle quali cose* funge da clausola conclusiva; anche il passaggio alla citazione di proverbi avviene mediante semplici raccordi testuali: «Onde per proverbio si dice [...] et più antico detto fu». Certamente, nell'Alberti i periodi, a causa del notevole impegno stilistico dell'autore nonché della sua conoscenza approfondita del latino classico, si fanno sintatticamente più complessi, ma è anche vero che tali periodi appaiono quasi sempre in sequenze testuali che (per la natura stessa del dialogo) presentano una struttura semplice e sono collegate tra loro in una successione lineare:

La natura diede all'omo bisogni pochi e di cose minime, e tali che per satisfarsi non accade troppo richiederne altri che te stessi. Restaci che per adempiere le cupidità e voluttà diventiamo servili, ove ci sarebbe più facile e pronto qui spegnere in noi quello che ci sollecita che ivi ossecundarli altronde. E queste ricchezze tanto desiderate, se bene vi porrete mente, sono per sua condizione né tutte nostre né sempre nostre, anzi in minima parte nostre. Molte ne scemano le perturbazioni de' tempi: molte ne rapiscano e' pessimi omini. Quello che se ne adoperi in tutta la vita in tua utilità e necessità sarà pur poco, se già tu non imponessi a te stessi quella servitù in quale alcuni inettissimi si gloriano d'avere a pascere molti oziosi o scordatori e ministri delle loro voluttà e insolenza sua. Del resto, s'tu le tieni inchiusse, elle a te sono come alienate e rebuttate dal fine e condizione loro. Né saranno da reputarle tue, se tu l'arai dedicate ad altrui uso che al tuo nolle adoperando. (ALBERTI, *De iciarchia*, I, pp. 190-191)⁶⁶.

All'inizio abbiamo una principale e una consecutiva all'interno della quale è presente un'infinitiva. Il secondo periodo comprende una soggettiva, introdotta dal reggente *Restaci* e accompagnata da una relativa e da un'infinitiva;

⁶⁵ M. PALMIERI, *Vita civile*, edizione critica a cura di G. Belloni, Firenze, Sansoni, 1982.

⁶⁶ L. B. ALBERTI, *De iciarchia*, in ID., *Opere volgari*, a cura di C. Grayson, II. *Rime e trattati morali*, Bari, Laterza, 1966, pp. 185-286.

alla fine appare la condizionale «ove ci sarebbe più facile [...]», reggente a sua volta un'infinitiva soggettiva; questa è la prima di una serie di cinque condizionali (le altre sono «se bene ci porrete mente [...]», «se già tu non imponessi [...]», «s'tu le tieni inchiusse [...]», «se tu l'arai dedicate [...]»), le quali s'inseriscono agevolmente in un contesto dove si afferma un'intonazione colloquiale, come appare dalla ripetizione di *nostre* (tre volte) e di *molte* (due volte). I latinismi sia lessicali (*cupidità, ossecundare, inchiusse, alienate*) e l'anteposizione latineggiante dell'aggettivo al nome s'inseriscono senza difficoltà in un contesto disposto ad accogliere elementi colti.

L'anno seguente 1228 Federico per l'osservanza de la sua promessa, senza altramente farlo intendere a Gregorio, poi che ebbe ordinate le sue cose del regno e le necessarie per l'andata, partendo d'Italia con potente esercito e arrivato in Cipro e di lì in Iudea, in modo condusse le cose con l'autorità e con la potenza, che si accordò e fece tregua col soldano, il quale li restituì Ierusalem con tutto il regno ierosolimitano, eccetto alcune poche castelle (COLLENUCCIO, *Compendio de le istorie del regno di Napoli*, IV, p. 609)⁶⁷.

L'ultimo campione ci mostra un periodare complesso (la principale «condusse le cose [...]» è preceduta da ben sei tra determinanti nominali e proposizioni avverbiali di varia natura), ma lineare nello svolgimento: vale a dire, non appaiono intralci d'alcun tipo: incisi, inversioni, costruzioni prolettiche, reggenze a lunga gittata ecc. Scendendo nei particolari, vediamo, dopo il sintagma nominale «per l'osservanza de la sua promessa», susseguirsi: un'infinitiva introdotta da *sanza*, una temporale di modo finito, una gerundiva, una participiale, una consecutiva che precede la principale; in chiusura una relativa riferisce sull'effetto ottenuto dall'azione di Federico.

Concludendo, possiamo dire che, nel confronto con testi strutturalmente e sintatticamente diversi, il *Principe* mostra a pieno la sua singolarità compositiva: si tratta di un'opera che, pur recuperando costrutti e abitudini di scrittura in voga in quegli anni, soprattutto nella trattatistica e nelle scritture cancelleresche, riesce a volgere entrambi in una direzione non ancora sperimentata e aperta a un nuovo rapporto con i lettori.

⁶⁷ P. COLLENUCCIO, *Libro quarto del Compendio de le istorie del regno di Napoli*, in *Prosatori volgari del Quattrocento*, a cura di C. Varese, Milano-Napoli, Ricciardi, 1955, pp. 597-660.